LA NEWSLETTER PER L'INSEGNANTE DI STORIA GENNAIO FEBBRAIO 2012 NUMERO 48-49

PERLASTORIA mail

Strumenti e proposte per il lavoro in classe e l'aggiornamento

27 GENNAIO GIORNO DELLA MEMORIA

Marco Fossati

CONTESTO STORICO

27 gennaio 1945, 27 gennaio 2012

Valentina Pisanty

STORIA E MEMORIA

Abusi di memoria. Per una memoria critica della Shoah

Roberto Roveda

STORIA DEGLI EBREI

Gli ebrei in Europa tra Medioevo e prima Età moderna

Cecilia Cohen Hemsi Nizza

TRADIZIONE EBRAICA

Zakhòr. L'imperativo del ricordo nella tradizione ebraica

Gabriele Barbati

OGGI IN ISRAELE

Cinquant'anni dal processo Eichmann. Una mostra a Gerusalemme e Tel Aviv

Lino Valentini

WEB DIDATTICA

Siti utili per lezioni storico-multimediali sulla Shoah

AGENDA

Appuntamenti per il Giorno della Memoria

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

MARCO FOSSATI

Marco Fossati insegna storia e filosofia al Liceo classico "G. Berchet" di Milano. Per Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori è autore di numerosi manuali di storia per le scuole superiori.

27 gennaio 1945 27 gennaio 2000 27 gennaio 2012

L'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz.

27 gennaio 1945

OSWIECIM, POLONIA

«Il 26 gennaio […] *l'artiglieria e l'aviazione sovietiche non si concedevano un attimo di tregua. L'indomani non ci furono né salve d'artiglieria né incursioni aeree. Pensammo che il fronte si fosse allontanato. Avevamo i nervi a fior di pelle. L'idea che la Gestapo sarebbe potuta ritornare ci toglieva la voglia di vivere. D'un tratto scorsi dalla finestra alcune sagome umane in abito bianco e grigio. Erano circa le cinque del pomeriggio. All'inizio pensammo che fossero tornati i prigionieri. Corsi fuori dalla farmacia per vedere di chi si trattava. Che gioia! I nostri liberatori, una pattuglia di soldati sovietici in avanscoperta! Li baciammo e li salutammo a lungo. Ci invitarono ad allontanarci. Dissero che rimanere lì era pericoloso, perché non era ancora chiaro dove si fosse appostato il nemico. Ci scostammo di qualche passo, ma presto ci riavvicinammo ai nostri salvatori.»*

Così racconta quello che è successo il **27 gennaio 1945** una ragazza internata ad **Auschwitz** la cui memoria figura nel libro che Vasilij Grossman e Il'ja Erenburg curarono per documentare lo sterminio ebraico nei territori orientali (V. Grossman, I. Erenburg, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, Mondadori, Milano 2001).

La narrazione è scarna, senza l'enfasi che ci si aspetterebbe nella descrizione di una giornata così importante. Lo stesso tono sommesso si ritrova nel ricordo di Primo Levi: «*La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945.* […] *Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi*» (Primo Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 1963).

Così, quasi con pudore, viene raccontato dai testimoni quel giorno che segnò la fine di Auschwitz e **simbolicamente anticipò la vittoria contro il nazismo** che sarebbe costata invece, nella realtà, ancora sforzi e sofferenze enormi. Anche i protagonisti di quella giornata, **i soldati dell'Armata Rossa** che abbatterono i cancelli del lager, appaiono in tono minore. Parlano sottovoce; si mostrano, nel ricordo di Levi, perfino imbarazzati.

LA GUERRA DI STERMINIO SUL FRONTE ORIENTALE

Non era la prima volta, però, che alla vista dei soldati russi si presentavano le tracce dello sterminio di massa. Avanzando attraverso i paesaggi distrutti e spopolati della Bielorussia e della Polonia orientale erano già arrivati, nel luglio del 1944, al **campo di sterminio di Majda-**

nek, dopo che gli ebrei ancora superstiti ne erano stati evacuati verso ovest con una delle tante marce della morte. Vi avevano trovato un migliaio di **prigionieri russi** lasciati lì a morire, di fame e di malattia. Ma avevano anche scoperto magazzini zeppi di abiti, scarpe, giocattoli per bambini sequestrati ai **prigionieri ebrei** mandati alle camere a gas. «*Quanto odio ribollì nei cuori dei nostri sodati!*» scrisse più tardi, nelle sue memorie, il generale Čujkov che guidava l'Armata Rossa verso Berlino e si preoccupava di giustificare le terribili vendette che i propri uomini si erano presi sulla popolazione tedesca incontrata durante il percorso.

È però verosimile che sentimenti di odio e di vendetta si fossero già da tempo radicati nei cuori dei soldati russi che avevano subito **una guerra di sterminio** fin dai primi giorni dell'invasione tedesca, nel giugno del 1941. Il bilancio dei caduti sovietici è eloquente. I calcoli fatti dopo l'apertura degli archivi negli anni novanta del Novecento superano di almeno un quarto il dato, già impressionante, di 20 milioni di morti, fra civili e militari, dichiarato da Chruščëv nel 1956. Le stime considerate più attendibili parlano di **8,6 milioni di soldati uccisi**, cui vanno aggiunte le vittime civili. Su queste, osserva lo storico inglese Richard Overy, «non esiste una cifra precisa accettata da tutti, perché non è stato possibile redigere dati statistici incontrovertibili sulle migliaia di uomini e donne assassinati e sulle centinaia di migliaia di persone morte per fame. Molti di questi morti furono vittime della brutalità staliniana e sarebbero scomparsi comunque, guerra o non guerra. Le stime più attendibili, disponibili al momento, indicano altri diciassette milioni di morti per cause diverse», che portano il totale a oltre **25 milioni di cittadini sovietici morti in guerra**. D'altra parte, conclude Overy, non è «strettamente necessaria una precisione meticolosa nelle registrazioni: nessuno mette in dubbio il fatto che la popolazione sovietica abbia sofferto incomparabilmente di più di quanto abbiano sofferto gli alleati dell'URSS; e che in molti casi non abbia sofferto una morte rapida causata da bombe o proiettili, ma una fine lunga e atroce per fame, torture, schiavitù o per altre innumerevoli sofferenze il cui solo racconto supera ancor oggi, dopo sessant'anni di altre miserie in tutto il mondo, ogni possibile immaginazione (R.Overy, Russia in guerra. 1941-1945, Il Saggiatore, Milano 2003, p.164).

AUSCHWITZ NON È UNA METAFORA

In passato, nel raccontare la Shoah, l'attenzione si è prevalentemente concentrata sui due principali protagonisti: le **vittime**, gli ebrei, e i **carnefici**, i nazisti tedeschi, insieme ai complici che questi ultimi trovarono in molti territori dell'Est, e non solo. Ma lo scenario nel quale il progetto di annientamento degli ebrei si è reso possibile, costruendosi e allargandosi nel tempo, è rimasto spesso sfumato sullo sfondo. Lo stesso "Auschwitz", più che il nome imposto dai tedeschi a un luogo, la polacca **Oswiecim**, nell'Alta Slesia orientale, è diventato il riferimento simbolico alla macchina di sterminio nazista, così che l'espressione «**abbattimento dei cancelli di Auschwitz**», come recita la legge istitutiva del Giorno della Memoria (Legge 20 luglio 2000, n. 211), sembra più una **metafora sulla fine del sistema concentrazionario** che il riferimento alla concreta rimozione dell'inferriata che circondava un campo della morte. Se invece togliamo Auschwitz dalla sfera del simbolo e della metafora e lo ricollochiamo, insieme agli altri campi di sterminio (Bełzec, Chełmno, Majdanek, Sobibór, Treblinka), nell'area della **Polonia orientale** dove li aveva voluti porre la pianificazione della "**soluzione finale**" messa a punto nella Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942, e se, alle spalle di quella regione, ritroviamo l'**Ucraina**, la **Bielorussia**, la **Lituania**, i territori dell'Unione Sovietica sui quali sei mesi prima si era scatenata l'**Operazione Barbarossa**, allora possiamo meglio ricondurre la Shoah alle coordinate spaziali e temporali nelle quali si è resa possibile. E questo è davvero indispensabile se del Giorno della Memoria vogliamo fare lo spunto per una riflessione storica e non solo l'oggetto di una commemorazione rituale.

27 gennaio 2000

LA STORIA DI UNA LUNGA RIMOZIONE

Che il Giorno della Memoria, dodici anni dopo la sua istituzione, si riduca a una ripetizione un po' stanca è ormai più che soltanto un pericolo. Per questo sarebbe utile ricordarsi (e ricordare agli studenti che vengono coinvolti nelle iniziative del 27 gennaio) che **anche questa istituzione è il prodotto di una storia** e ha, alle sue spalle, un percorso lungo e non sempre lineare. Si sa che negli anni immediatamente seguenti alla guerra non si è parlato spesso, né volentieri, dello sterminio degli ebrei. La **guerra fredda** aveva ribaltato gli schieramenti e non era opportuno rivangare il passato con una Germania che, nella sua parte occidentale, era diventata un prezioso baluardo degli americani, mentre i russi, loro alleati di un tempo, si erano mutati in nemici acerrimi. Inoltre, nel clima gioioso della **ricostruzione**, tutti erano ansiosi di lasciarsi alle spalle il ricordo delle tragedie vissute. L'orrore delle deportazioni, delle camere a gas, dei forni crematori difficilmente trovava orecchie disposte ad ascoltarne il racconto: nel 1947 il libro di Primo Levi fu rifiutato dai grandi editori e venne pubblicato solo da una piccola casa editrice, che ne stampò poche copie, di cui molte rimasero invendute. Né si può dire che questa rimozione riguardasse soltanto chi non era stato direttamente colpito dalla Shoah e sentiva forse qualche rimorso per non aver impedito che accadesse. **Anche in Israele**, il paese dove si erano rifugiati molti dei pochissimi scampati allo sterminio, si ricordava malvolentieri la sorte di quelle vittime che così poco corrispondevano agli **ideali eroici del sionismo** e dei suoi combattenti decisi a

Rastrellamenti di ebrei nel ghetto di Varsavia, 1943.

difendere con ogni mezzo il proprio diritto all'esistenza. Ai giovani israeliani si raccontava volentieri la storia del ghetto di Varsavia e della sua rivolta, ma non dei deportati di Treblinka, che rimanevano avvolti nell'ombra.

DOPO IL PROCESSO EICHMANN

Le cose cambiarono radicalmente nel 1961 con il processo contro **Adolf Eichmann** (▶ Gabriele Barbati, *Cinquant'anni dal processo Eichmann*). Al procuratore Gideon Hausner, che guidò il dibattimento in accordo con le direttive di David Ben-Gurion, non stava a cuore la sorte dell'imputato, la cui colpevolezza in una vasta serie di crimini era del resto largamente provata, ma la rievocazione nell'aula del processo di ciò che era accaduto vent'anni prima agli ebrei d'Europa a beneficio degli **israeliani**, prima di tutto, e della definizione della loro identità e a beneficio dell'**opinione pubblica mondiale**, che in questo modo veniva costretta a prendere atto di un evento drammatico che era stato fino ad allora rimosso. Diversamente che a Norimberga, dove la corte aveva lavorato praticamente solo su prove scritte, il procuratore Hausner chiamò moltissimi testimoni, spesso perfino irrilevanti per l'accusa, ma necessari per restituire voce alle vittime e farla giungere a tutti. «*Solo attraverso la deposizione dei testimoni* – scrive Hausner nelle sue memorie – *gli eventi potranno essere evocati nell'aula del tribunale, essere resi presenti allo spirito del popolo di Israele e degli altri popoli, in modo tale che gli uomini non potranno arretrare dinnanzi alla verità come si arretra dinnanzi a una pentola bollente*» (Gideon Hausner, *Giustizia a Gerusalemme*, 1966).

Anche da noi il processo Eichmann fu l'occasione, se non di scoprire che c'era stato lo sterminio degli ebrei, di **prenderne in carico il ricordo** e di imparare a **coglierne la specificità** nel generale capitolo della deportazione e della violenza nazista e fascista contro i popoli nemici e gli oppositori politici.

A registrare la nuova attenzione che si dedicava all'argomento provvide subito l'**industria cinematografica**. È del 1961 *Vincitori e vinti* (*Judgment at Nuremberg*) di Stanley Kramer, un film che peraltro mantiene integra, ancora oggi, tutta la sua notevole forza espressiva. Ne seguirono molti altri, non tutti dello stesso livello. Spesso trascurati nella ricostruzione storica e preoccupati di assecondare i gusti del pubblico per l'avventura e il melodramma al punto da presentare, più d'una volta, i fatti sotto una luce falsa e deformante, ma utili a fare entrare il ricordo di quegli eventi nel bagaglio della memoria collettiva. Un esempio particolarmente rilevante fu lo sceneggiato televisivo *Olocausto* del 1978 che, dopo aver avuto 120 milioni di telespettatori negli USA, incontrò un grande successo in Europa ma suscitò anche violente polemiche per il suo scarso rigore filologico e per il suo stile hollywoodiano.

INTOLLERANZA, XENOFOBIA, ANTISEMITISMO

Ad accendere i riflettori sulla Shoah e a ravvivarne il ricordo hanno contribuito, negli anni successivi, anche frequenti **gesti di violenza antisemita**, opera di gruppi estremisti relativamente modesti in sé, ma sintomo di una più vasta area d'intolleranza che veniva allargandosi in Europa insieme alla comparsa di vecchi nazionalismi e nuove forme di localismo (qualcuno li chiamò tribalismi), eccitati anche dalla crescente presenza di **immigrati stranieri**. Un episodio che colpì particolarmente l'opinione pubblica fu, nel maggio 1990, la profanazione del cimitero ebraico di Carpentras, nel Sud della Francia. Avvenimenti del genere suscitavano vivaci dibattiti e drammatiche interrogazioni sulle responsabilità e le complicità politiche. Ma il fatto è che **xenofobia** e **razzismo**, secondo uno schema già tante volte sperimentato, si sposavano con i vecchi luoghi comuni del **pregiudizio antiebraico**. Se la condanna della Shoah era un punto fermo per tutti e perfino le frange neonaziste avevano quasi dappertutto smesso di rivendicarla come un merito, non era raro osservare manifestazioni di scetticismo sulle sue effettive dimensioni e incominciavano a diffondersi **teorie esplicitamente negazioniste** spacciate per nuove tesi di revisione storiografica.

LE COMPLICAZIONI DELLA SCENA INTERNAZIONALE

A complicare le cose contribuiva il quadro internazionale attraversato da continue tensioni nell'area del **Medio Oriente**, dove l'opposizione araba allo stato di Israele ricorreva sempre più spesso agli slogan dell'**antisemitismo** che essa aveva importato dall'Europa. Le guerre arabo-israeliane, scoppiate a scadenza quasi fissa in ogni decennio (1948, 1956, 1967, 1973, 1982), avevano tenuto alto il livello dello scontro e i governi israeliani, di ogni colore, non aiutavano certo a chiarire le posizioni in campo quando accusavano in modo indiscriminato i loro nemici (e spesso anche i semplici oppositori) di voler rinnovare i piani di sterminio dei nazisti. Le accuse della **propaganda israeliana** ai capi arabi di essere reincarnazioni di Hitler (è toccato, fra gli altri, prima a Nasser e poi ad Arafat) trovarono un insperato sostegno quando, dopo il fallimento del nazionalismo arabo, comparvero nell'area islamica i primi **gruppi radicali**, d'ispirazione religiosa, che facevano ricorso al **terrorismo** e indicavano come nemici da distruggere gli israeliani, chiamandoli "i sionisti" o, semplicemente, "gli ebrei".

©Pearson Italia spa

27 gennaio 2012

LA MEMORIA DELLA SHOAH E L'IMPEGNO IN DIFESA DEI DIRITTI UMANI

Che la Shoah e la sua memoria diventassero **armi delle contrapposte propagande politiche**, sulla scena internazionale e anche a casa nostra, è stato un rischio che si è corso di frequente. In questo clima la scelta di dare a questa materia **un quadro istituzionale**, con la legge che ha stabilito il "Giorno della Memoria", rispondeva anche all'esigenza di **sottrarla alla strumentalizzazione politica**. Negli anni precedenti alla decisione del parlamento italiano erano ricomparse in Europa pratiche di "**pulizia etnica**" e di vero e proprio sterminio su base razzista, nel corso delle **guerre nella ex Jugoslavia**. Nel 1995, la città bosniaca di **Srebrenica** era stata teatro di un massacro di massa (più di ottomila vittime), compiuto sotto gli occhi del mondo intero, in tutto e per tutto analogo a quelli perpetrati dai nazisti. Nel 1999 l'Italia, di fronte a una nuova ondata di violenza etno-nazionalista contro la popolazione del **Kosovo**, aveva partecipato, con le forze della NATO, a un intervento militare contro la Repubblica di Serbia inaugurando, con questa decisione politica molto discussa, la controversa forma della "**guerra umanitaria**". L'impegno a conservare la memoria della Shoah, come recita la legge del 20 luglio 2000, «affinché simili eventi non possano mai più accadere», non può essere separato da questa forte presa di posizione contro le violazioni dei diritti umani assunta allora anche dall'Italia.

Il ponte di Mostar distrutto nel 1993 durante la guerra in Bosnia-Erzegovina.

DOPO L'11 SETTEMBRE

Il quadro generale è stato però profondamente modificato, poco più di un anno dopo, dall'**attacco dell'11 settembre** e dall'indirizzo che la **risposta americana** ha preso con la guerra in Afghanistan (ottobre 2001) e, soprattutto, con l'**invasione dell'Iraq** (marzo 2003). Nella retorica della "guerra al terrorismo", a chi si opponeva all'intervento militare veniva rinfacciato lo "**spirito di Monaco**": chi non voleva scendere in guerra contro il "nuovo Hitler", ora incarnato da Saddam Hussein, cadeva nello stesso colpevole *appeasement* che aveva aperto la strada al capo nazista nel 1938. L'uso sbrigativo di questi **azzardati paragoni storici**, che dovevano servire a mascherare discutibili scelte politiche sotto lo schema etico dello scontro tra le forze del bene e quelle del male, ha prodotto negli anni passati gravi contraccolpi in alcuni scenari delle relazioni internazionali. Oggi, in un quadro per molti aspetti mutato, ma che resta teso e problematico nei rapporti fra Occidente e mondo islamico e, in particolare, nel delicato teatro mediorientale, rimane importante evitare che anche la Giornata della Memoria venga iscritta nell'**infausto modello** dello "**scontro di civiltà**".

Storia sui giornali
Articoli dedicati al Giorno della Memoria nella nostra rassegna stampa aggiornata settimanalmente.
www.pbmstoria.it/giornali

VALENTINA PISANTY

Valentina Pisanty insegna Semiotica all'Università degli Studi di Bergamo. Sul tema della Shoah ha scritto *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo* (Bompiani, Milano 1998) e *La difesa della razza: antologia 1938-1943* (Bompiani, Milano 2006).

ABUSI DI MEMORIA. PER UNA MEMORIA CRITICA DELLA SHOAH

L'ingresso del campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi (Mo).

SUL GIORNO DELLA MEMORIA

Da quando è assurta al ruolo di spartiacque della storia dell'umanità (perlomeno occidentale), la Shoah si è trovata al centro della costellazione di discorsi con cui definiamo noi stessi e il nostro modo di stare al mondo. È difficile partecipare a un dibattito a sfondo etico senza che prima o poi venga evocato il **caso esemplare dello sterminio ebraico**, rispetto al quale ogni altro evento traumatico appare come una derivazione, un'approssimazione per difetto, un simile o un opposto. Difficile evitare di chiedersi come ci si sarebbe comportati se ci si fosse trovati lì, dalla parte delle vittime, dei carnefici o di chi fingeva di non vedere. La narrazione dello sterminio è troppo potente per essere tenuta a distanza: essa ci riguarda e ci struttura (o ci destruttura) in quanto individui e membri di comunità più o meno allargate.

Il riconoscimento del ruolo centrale che lo sterminio ebraico occupa nella coscienza contemporanea ha portato negli ultimi decenni all'istituzione di numerosi "**luoghi della memoria**" e di **pratiche commemorative** più o meno ritualizzate. Tra queste, il Giorno della Memoria che in Italia la legge 211 del 20 luglio 2000 prescrive di riempire con «cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti (...) affinché simili eventi non possano mai più accadere». Il proposito è encomiabile e tuttavia le iniziative giornalistiche e massmediatiche che lo mettono in pratica sono talvolta viziate da un equivoco di fondo: quello di pensare al Giorno della Memoria come a una **celebrazione**, nel triplice significato di commemorazione solenne, di cerimonia rituale e di glorificazione di una qualche identità collettiva. È questo, del resto, il senso delle altre ricorrenze prescritte dal calendario istituzionale, dalle festività religiose agli anniversari della repubblica, dove l'occasione commemorativa svolge una funzione eminentemente *epidittica*[1] (la comunità celebrante si stringe attorno alla messa in discorso di valori condivisi, o presentati come tali) e l'evento ricordato è edificante, se non addirittura gioioso: attributi evidentemente incompatibili con la storia delle persecuzioni razziali e della Shoah.

1 Il riferimento è chiaramente a uno dei tre generi della *Retorica* aristotelica.

©Pearson Italia spa

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

L'equivoco si insinua sin dalla **scelta della data** del 27 gennaio. Tra i tanti possibili eventi luttuosi e ignominiosi che hanno costellato la storia del razzismo nazifascista, la legge 211 eleva l'abbattimento dei cancelli di Auschwitz a **simbolo** dell'intera esperienza concentrazionaria. La liberazione del campo, la raccolta delle macerie, la conta dei morti, la promessa solenne che «mai più»: non proprio un *happy ending*, ma quantomeno la **fine di un incubo** (la cui durata a dire il vero si protrae oltre l'ingresso dell'Armata Rossa nel lager polacco). Tuttavia, se si guarda alla Shoah dallo sbocco del tunnel, la tentazione è di girarsi dall'altra parte e di correre verso la luce ovvero, per uscire dalla metafora, di **celebrarne la fine** anziché ricordarne gli inizi. Si rischia così di dirottare l'attenzione dalla Shoah intesa come evento storico alla Shoah intesa come racconto fondativo, come tale spogliato dei suoi contenuti storici più problematici e inquietanti.

In effetti il senso della legge è tutt'altro. Lungi dal celebrare alcunché, si tratta di prescrivere agli europei in generale, e agli italiani in particolare, il compito di **studiare** ciò che in passato si era preferito non guardare, «in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico e oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa». L'obiettivo non è solo onorare le vittime, di ricordare i giusti o di riconoscere le colpe dei carnefici (non ci vuole molto sforzo), ma **porre gli italiani di fronte al vuoto di memoria** su cui per diversi decenni hanno fondato la propria autonarrazione postbellica (che gli italiani abbiano faticato a fare i conti con i propri trascorsi razzisti lo si evince, tra l'altro, dal fatto che risale al 1994 la prima mostra italiana dedicata al razzismo fascista). La Shoah non è stata – come ci si è a lungo raccontati per mezzo del mito autoassolutorio degli "italiani brava gente" – un increscioso incidente di percorso, ma un **crimine anche italiano** che per decenni gli italiani hanno spazzato via a colpi di amnistia e di amnesia.

Una commerciante affigge sulla vetrina del proprio negozio un'insegna antisemita, Roma 1938.

STORIA E MEMORIA COLLETTIVA

Il difetto – si direbbe – "sta nel manico", e cioè nella scelta di rubricare la rievocazione della Shoah sotto la categoria della **Memoria** anziché della **Storia**. Quello di "memoria collettiva" è un concetto elusivo che presuppone la possibilità di estendere i meccanismi della memoria individuale a livello sovraindividuale. Già la **memoria individuale** – intesa come dispositivo mentale che seleziona, classifica, connette, immagazzina e recupera dati esperienziali pertinenti – è un oggetto di studio complesso su cui la psicologia cognitiva non ha mai smesso di arrovellarsi. Ma, anche se ci si accontentasse di una definizione ingenua di memoria come "ciò che un individuo ricorda del suo passato", resterebbe il problema di come trasporre tale nozione ai ricordi culturalmente sedimentati con cui una comunità storica rappresenta il proprio passato, perpetuandone l'immagine a uso delle generazioni successive.

Tra i vari motivi per cui può essere fuorviante considerare la **memoria collettiva** come un calco ingrandito della memoria individuale vi è una differenza cruciale segnalata da Umberto **Eco**[2]. È impossibile dimenticare volontariamente ciò che la memoria individuale ha registrato e, per quanto ci si sforzi di dimenticare un dispiacere, un trauma o una brutta figura, il ricordo di queste esperienze non sbiadisce se non per effetto di meccanismi psichici sui quali non abbiamo alcuna presa cosciente. Al contrario, dice Eco, «le culture si presentano proprio come dispositivi che non soltanto servono a conservare e a tramandare le informazioni utili alla loro sopravvivenza in quanto culture, ma anche a **cancellare l'informazione giudicata eccedente**. La cultura non fa dimenticare agli individui quello che sanno ma tace loro quello che non sanno ancora»[3]. Affinché un ricordo cessi di esistere per le generazioni future, è sufficiente espungerlo dai libri di storia, smettere di raccontarlo. Dopo un po' che non se ne parla, nessuno ci penserà più.

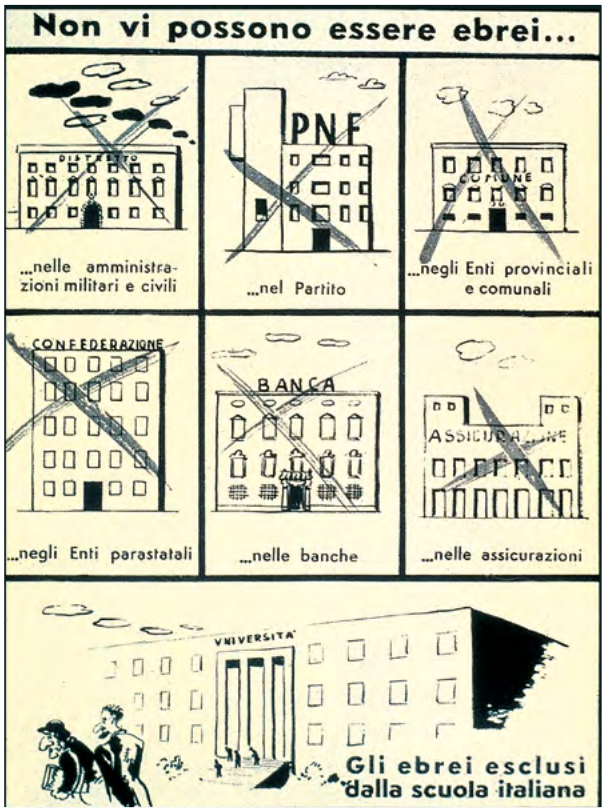
Che la memoria collettiva serva (anche) a cancellare informazioni giudicate eccedenti non è necessariamente un male. È vero che l'**arte della dimenticanza** è la sciagurata specializzazione dei "commissariati degli archivi" addetti alla censura, al ritocco e allo scontornamento di fatti sgraditi al regime di turno. Ma è altrettanto vero che la dimenticanza è una condizione indispensabile alla sopravvivenza degli individui e dei gruppi, pena il sovraccarico di informazioni e la conseguente perdita delle facoltà cognitive fondamentali (si pensi al *Funes* di Borges, troppo *memorioso* per essere in grado di ragionare)[4]. «C'è un grado d'insonnia, di ruminazione, di senso storico, in cui l'essere vivente riceve danno e alla fine perisce, si tratti poi di un uomo, di un popolo o di una civiltà», scriveva Nietzsche nella *Seconda considerazione inattuale*.[5] Tanto più – chiosa Eco – che lo sfronda-

2 U. Eco, *Dall'albero al labirinto*, Bompiani, Milano 2007.

3 U. Eco, op. cit., p. 88.

4 J. L. Borges, "Funes o della memoria", in *Finzioni*, Einaudi, Torino 1995.

5 F. Nietzsche, "Seconda considerazione inattuale" (1874), ora in *Considerazioni inattuali*, Newton-Compton, Roma 1997.



Vignetta di propaganda per le leggi razziali italiane, 1938.

mento dei dettagli inutili, o presunti tali, dalla memoria di una cultura non significa che essi vadano definitivamente persi. Piuttosto, entrano in una zona di *latenza*, sepolti in archivi specializzati, virtualmente accessibili e potenzialmente attualizzabili qualora nuove circostanze ne sollecitino la riesumazione.

Ma chi decide **quali**, tra le informazioni potenzialmente accessibili, meritano di essere incluse nella memoria collettiva? Per quale motivo – per esempio – il progetto di scrivere la storia della *Distruzione degli ebrei d'Europa*, formulato da Raul **Hilberg** nel 1947, fu accolto con indifferenza sino al 1963, anno in cui l'opera di Hilberg venne finalmente riconosciuta come una pietra miliare della storiografia contemporanea?[6] Perché la notorietà di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, che Einaudi rifiutò di pubblicare nel 1947, si fece attendere sino al 1958? Perché ci sono voluti diversi decenni prima che la Shoah venisse ritagliata dalla storia della Seconda Guerra Mondiale come evento di per sé memorabile? Il fatto è che la memoria collettiva non funziona alla maniera di Wikipedia: non è un'Enciclopedia libera e aperta a chiunque desideri aggiungerne o modificarne le voci. Vi si accede più facilmente come lettori che non come autori, specie quando essa riguarda eventi carichi di effetti politici sul presente, come nel caso della Shoah. Come ha spiegato il filosofo Maurice **Halbwachs**,[7] la memoria collettiva è funzionale agli interessi, alle sensibilità e ai progetti di chi la gestisce, e i **filtri culturali** che selezionano gli episodi ritenuti memorabili dipendono dalle preoccupazioni e dai "pensieri dominanti" delle società a cui fanno capo.

In ciò la memoria si distingue dalla storia (intesa come storia critica): mentre questa persegue un ideale universalistico di oggettività – o di intersoggettività – scientifica che, almeno in teoria, la svincola da ulteriori funzioni pratiche, ideologiche e/o politiche, **la memoria è costitutivamente particolare, soggettiva e strumentale**. Contrariamente alla ricostruzione storica, che pretende di essere "oggettivamente" vera, e dunque autorizza gli interpreti a confrontarla con l'evidenza documentaria per verificarne l'attendibilità, la memoria è sempre *di qualcuno* che la considera come la propria emanazione e perciò ritiene di poterne fare l'uso che vuole. Questa memoria è mia (e io sono la mia memoria): posso decidere di comunicarla ad altri o di tenerla per me, di farne un feticcio o di chiuderla in un cassetto, di confrontarla con i dati storici o di attingervi liberamente per costruire intrecci epici; ma, per quanto qualcun altro possa sollecitarmi a correggerne i contenuti ("guarda che ricordi male, le cose non sono andate come dici tu"), l'ultima parola spetta sempre a me ("può darsi che tu abbia ragione, ma questo è ciò che mi ricordo").

Se la piena **titolarità del soggetto** è inoppugnabile nel caso della memoria individuale, la faccenda si fa più complicata in rapporto alla memoria collettiva. Parlare della "**nostra memoria**" implica che tutti gli individui facenti capo al "noi" condividano la stessa rappresentazione del passato, sia che questo riguardi eventi esperiti in prima persona, sia che si tratti di un passato distante rivissuto vicariamente attraverso i racconti dei testimoni e le narrazioni imbastite a partire da essi dalle generazioni successive. Ma chi è il "noi" a cui fa capo la memoria della Shoah: gli ebrei, gli italiani, gli europei, o l'umanità intera? La questione è tutt'altro che pacifica, e il formato della memoria (ciò che viene ricordato, il modo in cui viene raccontato, la prospettiva attraverso la quale si mettono a fuoco gli eventi) dipende in gran parte dalla scelta del "noi" a cui attribuire il ricordo di questo trauma collettivo.

Mettersi d'accordo sulla rappresentazione più adeguata di eventi recenti è di per sé un'impresa problematica. Quando poi l'evento si riferisce a un passato che va al di là dell'esperienza dei viventi, l'**arbitrarietà della costruzione narrativa** si fa ancora più evidente. E siccome la memoria è una risorsa ideologica preziosa, accade spesso che attorno a essa infurino le più accese polemiche. Accade così che la memoria della Shoah si

6 R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999.

7 M. Halbwachs, *La mémoire collective*, PUF, Paris 1950.

trasformi in terreno di scontro tra modi diversi di interpretare il passato, come dimostra la cosiddetta "controversia degli storici" scoppiata in Germania nel 1986[8], e come dimostrano le polemiche di stampo revisionista scoppiate in Italia nel 2000, all'epoca dell'entrata in vigore della legge sul Giorno della Memoria, circa la presunta necessità di estendere la commemorazione a "tutte le vittime della guerra", e più specificamente alle vittime delle foibe, quasi a cercare il pareggio in un macabro derby ideologico.

ABUSI DI MEMORIA: BANALIZZARE, SACRALIZZARE

Se la memoria comporta sempre un **principio di abuso**, di distorsione e di appropriazione indebita del passato, che cosa si intende per "abusi di memoria" – un'espressione che suggerisce la possibilità di distinguere tra usi legittimi e usi impropri non già della storia o del passato *tout court*, bensì della memoria che di quel passato si appropria? Quali sono i parametri che stabiliscono la soglia oltre la quale la produzione (e il consumo) della memoria cessa di svolgere la sua legittima funzione culturale per dar luogo a pratiche illecite, dannose o sfrenate?

Secondo Tzvetan **Todorov**[9], la differenza sta nel tipo di **generalizzazioni** a cui la memoria dà adito. I due abusi di cui si discute più sovente – la sacralizzazione e la banalizzazione – si situano ai poli di un *continuum* che va dall'affermazione dell'assoluta unicità, incomparabilità e indicibilità dell'evento commemorato (*sacralizzazione*) alla generalizzazione scriteriata di tale evento, privato di ciò che esso ha di specifico e omologato sommariamente ad altri eventi (*banalizzazione*).

Sacralizzare la Shoah significa sottrarre il genocidio ebraico dalla serie degli eventi storici per proiettarlo in una dimensione "altra", metafisica e metastorica, in cui la memoria viene isolata, riverita e protetta dalle incursioni indesiderabili, eventualmente allo scopo di rivendicare un monopolio sulla scelta delle interpretazioni a cui essa può legittimamente dare adito.

Banalizzare la Shoah, viceversa, significa ridurne la rappresentazione a formati narrativi ipercollaudati per rendere la memoria più facilmente assimilabile e commercializzabile; oppure spogliare la Shoah dei suoi attributi specifici allo scopo di equipararla ad altri eventi che hanno insanguinato la storia del XX secolo, secondo la logica per cui se tutti sono colpevoli allora nessuno lo è per davvero. In ogni caso gli usi banalizzanti della Shoah riconducono l'evento (di per sé estremamente complesso e sfaccettato) a uno schema generalissimo con cui si pretende di conferire senso alle situazioni più disparate, interpretate secondo la dicotomia Vittima/Carnefice assoluti.

In mezzo tra i due abusi, starebbe l'uso legittimo di una "**memoria esemplare**", la quale generalizza l'evento quel tanto che basta per ricavarne utili insegnamenti politici e morali. È vero che la Shoah è stata un evento unico nella storia dell'umanità, non equiparabile ad altri eventi, per tragici ed efferati che siano. Tuttavia, tenuto conto che «le cose possono essere comprese soltanto se messe in relazione ad altre, in quanto si rilevino aspetti comuni e differenze» , può essere utile **mettere a confronto eventi diversi**, Shoah inclusa, per individuarne i tratti comuni, i meccanismi ricorrenti ed, eventualmente, i nessi storici e causali. Ciò significa che, sotto un qualche rispetto, la Shoah – articolata nelle sue diverse fasi: leggi razziali, ghettizzazione, deportazione, internamento, lavori forzati, fino allo sterminio – presenta alcuni punti di contatto con altri eventi storici, e la questione semmai è di riconoscere che certe somiglianze sono più pertinenti di altre.

PER UNA MEMORIA CRITICA

Vediamo allora come il concetto di "**memoria esemplare**" potrebbe applicarsi alla rammemorazione della Shoah e, più specificamente, della **Shoah in Italia**. Si è detto, in apertura, che uno dei malintesi più diffusi riguardo al Giorno della Memoria è la tendenza a considerare questa data come un'occasione celebrativa. Al contrario, la ricorrenza del 27 gennaio dovrebbe stimolare una discussione critica sulle **origini storiche del razzismo in Italia** e sui **meccanismi psicologici e retorici dell'esclusione xenofoba**. Un buono spunto di partenza, specie nelle scuole, potrebbe essere lo studio del capitolo più oscuro della recente storia italiana, ossia la promulgazione e l'applicazione delle leggi razziali.

Si sa che la propaganda fascista giocò un ruolo importante nelle politiche razziste, rafforzando stereotipi, rispolverando antichi pregiudizi, confezionando pseudo-argomenti per dimostrare come le leggi razziali fossero conformi alle Leggi della Natura. Certo, è difficile capacitarsi che ci fosse qualcuno, all'epoca, disposto a prestare seria attenzione a simili assurdità, data la rozzezza argomentativa di gran parte di questo materiale. Basta sfogliare le pagine di un fascicolo qualsiasi della *Difesa della razza*, il principale organo del razzismo italiano, con la sua galleria di mostri la cui funzione retorica era di far risaltare per contrasto le virtù estetiche e morali della presunta stirpe ario-romana, per sperimentare (si spera) un misto di incredulità e di indignazione che di primo acchito può tradursi in una risata distanziante o in un moto di disgusto, ma che lascia uno strascico di **interrogativi** su cui vale la pena soffermarsi.

Una copertina della rivista "La difesa della razza", diretta da Telesio Interlandi.

8 La "controversia degli storici" tedeschi scoppia il 6.6.1986 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* con un articolo di Ernst Nolte, e con la risposta di Jürgen Habermas pubblicata su *Die Zeit* dell'11.7.1986. Per un'antologia di testi sulla *Historikerstreit* si veda G.E. Rusconi (a c. di), *Un passato che non passa*, Einaudi, Torino 1987.

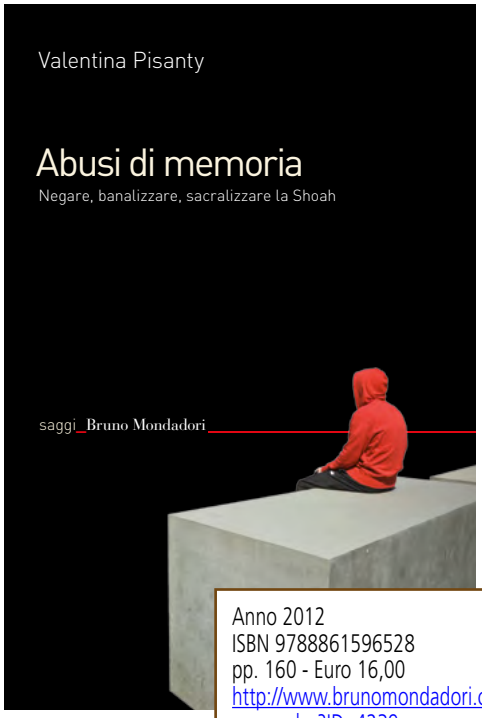
9 T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli 1996.

Com'è possibile che queste cose siano state dette e fatte? Come mai non sono state respinte lì per lì tra gli sghignazzi generali? Con quali atteggiamenti venivano recepite, quali dissonanze producevano nelle menti meno sprovvedute e, di converso, quali effetti esercitavano sugli allievi di «tutte le scuole del Regno» a cui una circolare di Giuseppe Bottai prescriveva l'acquisto e la lettura della rivista di Telesio Interlandi?

Può darsi che, in tempi di regime, la propaganda venisse prodotta e ricevuta con una buona dose di cinismo e di scetticismo e che – a parte quei pochi fanatici che veramente credevano nella necessità impellente di ripulire la «pura razza italiana» dalle scorie dell'ebraismo e di altre razze e sottorazze contaminanti – per il resto degli italiani «La difesa della razza» e altre pubblicazioni dello stesso tenore giocassero un ruolo ideologico marginale. Resta il fatto che, attraverso la ripetizione martellante di **stereotipi razzisti**, la cultura di regime fornì, se non altro, un pretesto a coloro che, tra il 1938 e il 1943, scelsero di non vedere, o di non preoccuparsi di ciò che stava accadendo sotto i loro occhi.

Detto questo, torniamo a chiederci quale funzione abbia da assolvere una giornata di studio specificamente dedicata alla Shoah in Italia. A **ricordare gli eventi**, innanzitutto, visto che – come si è detto – sino alla metà degli anni novanta del Novecento si è parlato poco e malvolentieri dell'aspetto più scomodo della storia del fascismo. Oltre alla funzione storica, però, il senso della ricorrenza è – o dovrebbe essere – di mantenere vivi gli anticorpi, tenuto conto che il razzismo non è solo un fantasma del passato, e perciò andrebbe **combattuto giorno per giorno** con strumenti critici adeguati.

Si continui dunque a considerare la Shoah come la pietra miliare della coscienza contemporanea, racconto ammonitore che mostra esemplarmente le nefandezze di cui sono capaci gli esseri umani quando vengano meno le condizioni minime della **convivenza civile**. Nel raccontarne la storia e commemorarne i morti, si prometta solennemente di conservare il ricordo dello sterminio affinché episodi del genere non si ripetano mai più. A questa condizione, però: che, anziché risolversi nella celebrazione stucchevole di non si capisce bene quale identità collettiva, l'occasione del 27 gennaio funga da stimolo per **studiare senza indulgenza i nostri trascorsi fascisti**, per analizzare i meccanismi della xenofobia e dell'esclusione, per trovare il coraggio di riconoscere che "i razzisti siamo (stati) noi" e, da lì, per guardare al nostro passato con atteggiamento critico, che è l'esatto contrario della devozione alla memoria.



Anno 2012
ISBN 9788861596528
pp. 160 - Euro 16,00
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=4239

DAL CATALOGO BRUNO MONDADORI

Adrian Weale
STORIA DELLE SS
Anno 2011
ISBN 9788861595200
pp. 352 – Euro 25,00
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=3809

Giles MacDonogh
1938. L'ANNO CRUCIALE DELL'ASCESA DI HITLER
Anno 2011
ISBN 9788861594982
pp. 336 – Euro 25,00
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=4212

Aa.Vv.
LAGER, TOTALITARISMO, MODERNITÀ. IDENTITÀ E STORIA DELL'UNIVERSO CONCENTRAZIONARIO
Anno 2009
ISBN 9788861592698
pp. 320 – Euro 10,00
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=3296

Peter Steinbach
TESTIMONE DEL FUOCO. CLAUS VON STAUFFENBERG E L'ATTENTATO A HITLER
Anno 2008
ISBN 9788861592575
pp. 112 – Euro 12,00
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=2937

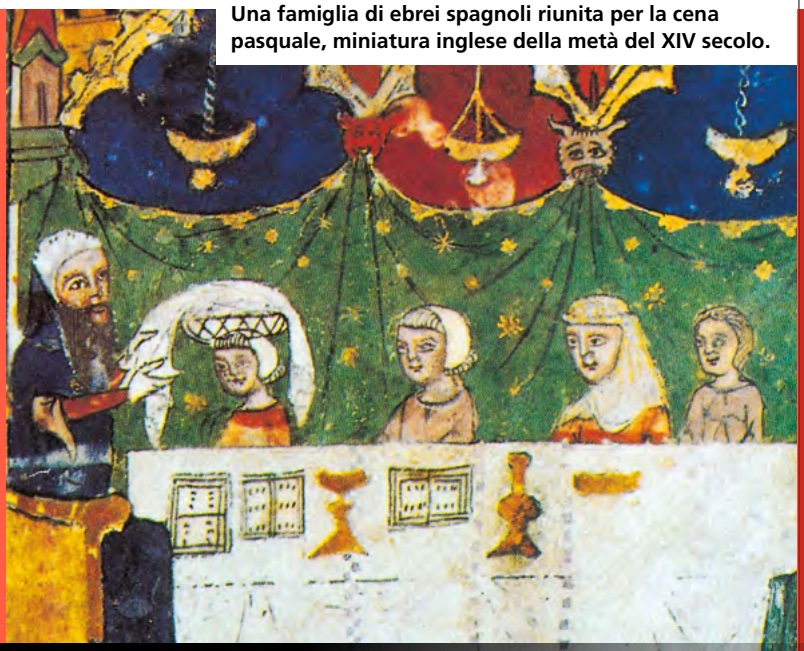
Maurizio Ghiretti
STORIA DELL'ANTIGIUDAISMO E DELL'ANTISEMITISMO
Anno 2007
ISBN 9788861590458
pp. 352 – Euro 12,00
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=2301

Giovanni Gozzini
LA STRADA PER AUSCHWITZ. DOCUMENTI E INTERPRETAZIONI SULLO STERMINIO NAZISTA
Anno 2006
ISBN 9788842499657
pp. 240 - Euro 11,00
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=2034

CECILIA COHEN HEMSI NIZZA

Cecilia Cohen Hemsi Nizza vive a Gerusalemme, dove insegna all'Università ebraica ed è Assessore alla Cultura nel Consiglio della locale Comunità ebraica italiana. Per Bruno Mondadori ha curato un'edizione commentata e annotata de *La Nuit* di Elie Wiesel, il volume *Testimoni*, a partire da brani di *Vita e Destino* di Vasilij Grossman, e due racconti tratti da *Il fumo di Birkenau* di Liana Millu.

ZAKHÒR. L'imperativo del ricordo nella tradizione ebraica



Una famiglia di ebrei spagnoli riunita per la cena pasquale, miniatura inglese della metà del XIV secolo.

Ricorda i tempi antichi, cercate di comprendere gli anni dei secoli trascorsi, interroga tuo padre e ti racconterà, i tuoi vecchi e te lo diranno. Deuteronomio, 32, 7

IL CONCETTO DI *ZAKHÒR* NELLA LINGUA EBRAICA

Di tutte le facoltà che l'uomo possiede, sicuramente la **memoria** è la più fragile, incerta, ingannevole. D'altra parte, l'essere umano si costruisce sulla memoria, senza la quale, come nel caso dei malati di Alzheimer, è come un albero senza radici. Proprio per questa sua labilità, la tradizione ebraica impone l'obbligo del **ricordo**, indicato con il termine *Zakhòr*. Questa parola ricorre per lo meno 169 volte nel testo biblico, in tutte le sue declinazioni e anche nel suo opposto, l'oblio. Ricordare e non dimenticare, di fatto, diventano sinonimi.

La parola *Zakhòr*, "ricorda!", è un imperativo di seconda persona singolare, che rimanda alla radice **Z**aKHaR (apparentata secondo i linguisti moderni a DaKHaR, "penetrare", "pungere", "infiggere"), che significa "**maschio**", opposto a NeKeVà, cioè "foro", "femmina". ZaKHaR è quindi una cosa piantata nel cuore, che rimanda a **S**aKHaR, "chiusura", simile al concetto di qualcosa che è **custodito nel cuore**, come se fosse una scatola (▶ La scrittura consonantica).

«*Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio nel luogo che avrà scelto … e non si presenterà a mani vuote*» (Deuteronomio, 16, 16). Commentando questo passo, che prescrive l'obbligo di tre pellegrinaggi all'anno al Santuario di Gerusalemme per portare offerte al Signore, alcuni Maestri invece di leggere "maschio" leggono "colui che ricorda" (▶ Bibbia, Torà, Talmùd). Significa che solo colui che risponde all'**imperativo della memoria** può accedere al **sacro**, avvicinarsi al Signore. Il rituale (pellegrinaggio e offerta al Santuario) ha significato solo se si combina con una visione etica della vita, fondata sul ricordo, che deve profondamente penetrare nella coscienza. Presentarsi davanti al Signore altro non è che guardare in sé,

LA SCRITTURA CONSONANTICA

La lingua ebraica (ebraico biblico ed ebraico moderno) è una **lingua semitica** e si basa su radici in genere triconsonantiche. Anche la scrittura è consonantica e solo in pochi testi (Bibbia, preghiere, poesia) si usano segni vocalici risalenti al Medioevo. La **radice**, modificata da prefissi, suffissi e adeguatamente vocalizzata, assume funzioni grammaticali diverse. Non è certo che due parole omonime o omofone derivino dalla stessa radice né che, nel caso di radice comune, si mantenga il legame semantico. I Maestri della tradizione ebraica hanno spesso giocato su questa ambiguità per trarne delle riflessioni e degli insegnamenti.

©Pearson Italia spa

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

BIBBIA, TORÀ, TALMÙD
Il termine **Bibbia** deriva dal greco ***tà biblía***, "i libri". In ebraico, la Bibbia è chiamata **Torà**, "insegnamento". Per la tradizione ebraica la rivelazione divina a Mosè sul Monte Sinai si compone di due parti, una scritta, il Pentateuco, ovvero i cinque libri di Mosè, il libro dei Profeti e gli Agiografi, e una orale, trasmessa appunto oralmente di generazione in generazione dai Maestri. Tradizione orale, basata quindi sulla memoria, che si mantenne tale fino a quando le circostanze storiche ne resero necessaria la redazione. Nacque così il **Talmùd** (insegnamento, studio, discussione), articolato in due parti: la **Mishnà** (ripetizione), che raccoglie le discussioni dei maestri fino al II secolo E.V., e la **Ghemarà** (completamento), stilata tra il II e il V secolo E.V., che contiene i commenti alla prima.

profondamente e sinceramente. E la memoria è la porta che consente questa presa di coscienza.

Lo *Zakhòr* ebraico è un concetto religioso e riguarda quindi non solo l'uomo, ma anche Dio: è un imperativo che li lega in maniera indissolubile.[1] E su questo imperativo si fonda la sopravvivenza del popolo ebraico e della sua identità, nonostante gli esili, le persecuzioni, i tentativi di sterminio, l'assimilazione. Di fatto per la tradizione ebraica la **storia** coincide con la **memoria** e, come si vedrà più avanti, è legata alla **rivelazione divina**, non sentita come fattore "mitico", ma come presenza effettiva nella vicenda umana. La storiografia, come strumento principale di registrazione degli avvenimenti, qui non c'entra.[2]

IL SENSO DELLA STORIA E IL SUO RAPPORTO CON LA MEMORIA

In genere, quando parliamo di storia pensiamo alla **storiografia**, intesa come scienza che, attraverso la ricerca di documenti, testimonianze, si prefigge di ricostruire il passato di una certa civiltà. E quanto più questa è lontana dal presente, tanto più si ricorre all'apporto di altre scienze, quali l'archeologia, la paleontologia, la geologia, l'etnologia ecc.

Al contrario, ai primordi della civiltà, il **tempo mitico** è sentito più del tempo storico, che acquista significato solo se si trasforma in mito. Nelle civiltà dell'Estremo Oriente, tempo e storia sono considerati illusori e la conoscenza autentica, da cui scaturisce la salvezza, avviene proprio in virtù di questa consapevolezza. Per il mondo greco la storia è ricerca, conoscenza, ma non le è mai stato attribuito un significato universale, una visione globale, una benché minima trascendenza. Per lo stesso Erodoto, considerato il primo storico, fare storia significa innanzitutto salvare la memoria dall'inesorabile erosione del tempo, cercare nel passato esempi edificanti e lezioni morali, ridare gloria a quanti con le loro azioni se la sono meritati.

Il **senso della storia** è un'invenzione tutta ebraica. Per la prima volta si concepisce che nella storia avviene l'incontro tra umano e divino che mette fine al concetto deterministico della natura e dell'universo, dando vita alla dialettica tra le sfide lanciate dal divino e i tentativi di risposta dell'uomo.

Il senso della storia nell'ebraismo sta proprio in questa **interpretazione rivoluzionaria del divino**. La storia si definisce nella dialettica permanente tra la volontà divina di un creatore onnipotente e il libero arbitrio dell'uomo, tra l'obbedienza e la rivolta.

Il tempo mitico dell'Eden finisce con il "peccato" di Adamo ed Eva che scelgono di entrare nella storia, portando con sé però anche Dio. Da quel momento, il passato non è più collocato in un tempo mitico, ma si innesta in quello storico. Così Mosè può annunciare al popolo l'imminente liberazione dalla schiavitù dall'Egitto, non in nome del Dio creatore del cielo e della terra, ma in nome del **Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe**, uomini in carne e ossa, che la Bibbia colloca in contesti geografici precisi, di cui definisce con precisione la genealogia. E ancora, il primo comandamento, nel suo riferimento al Dio unico, lo indica come «Colui che ti ha fatto uscire dall'Egitto». Quindi Israele comprende chi è Dio da quello che ha fatto nella storia.

Mosè conduce il popolo ebraico fuori dall'Egitto mentre gli egiziani lo osservano da una torre; manoscritto ebraico del XIV secolo.

1 «*E non dimenticherà [il Signore] il patto che giurò ai tuoi padri*» (Deuteronomio, 4, 30-31).

2 Yoseph Haym Yerushalmi, *Zakhòr. Storia ebraica e memoria ebraica*, Giuntina, Firenze 2011. Trad. di Daniele Fink. Titolo originale: *Zakhòr. Jewish history and Jewish memory*. «È una palese ironia che non si limita agli ebrei soltanto: l'esperienza quotidiana ci insegna che quel che si ricorda non corrisponde a quanto viene registrato dagli annali e, sfortunatamente per lo storico, gran parte di ciò che viene registrato non viene ricordato» (p. 40).

©Pearson Italia spa

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

In questo dipinto di Marc Chagall del 1933, la malinconia pensierosa dell'uomo che stringe nella mano i rotoli della Torà sembra annunciare la bufera che sta addensandosi sul popolo ebraico: Hitler è appena salito al potere.

Quattro sono i ricordi che l'ebreo deve conservare

«***Ricorda*** *questo giorno nel quale siete usciti dall'Egitto dalla schiavitù.*» Esodo, 13,3

«***Ricordati*** *del giorno del Sabato per santificarlo.*» Esodo, 20,8

«***Ricorda*** *ciò che fece il Signore a Miriam.*» Deuteronomio, 24,9

Miriam, sorella di Mosè, colpevole di maldicenza e per questo colpita da lebbra.

«***Ricordati*** *di ciò che fece Amalèk quando eri in viaggio… che ti assalì sulla strada e colpì tutti coloro che affranti erano rimasti indietro mentre tu eri stanco e sfinito…*» Deuteronomio, 25, 17

Amalèk, re degli Amaleciti, un popolo più volte ricordato nei testi biblici, divenuto nel tempo archetipo dei nemici del popolo ebraico.

FUNZIONE DELLO *ZAKHÒR*

Nel libro di Giosuè[3] si parla dell'ingiunzione rivolta ai capi tribù di porre delle **pietre** per ricordare il passaggio del fiume Giordano all'entrata nella Terra Promessa. Ma poiché la memoria ebraica si esprime nel tempo piuttosto che nello spazio, queste pietre hanno lo scopo di **sollecitare le domande** dei figli ai padri e di sollecitare questi a trasmettere loro il ricordo di quell'evento, attraverso il racconto. E, dato che la storia non si ripete, le sue varie fasi non potranno essere rivissute se non attraverso il racconto di generazione in generazione, al punto che ognuno dovrà sentirsi come se vi avesse partecipato. Solo da questa **continua trasmissione** può nascere una **memoria vitale**, condivisa, una memoria vissuta sempre come presente.

IL RACCONTO DELL'USCITA DALL'EGITTO

La cena pasquale (*Pésach* è il nome ebraico della festa pasquale, la sua radice PaSaCH significa "saltare") segue un rituale ben preciso chiamato *Séder* (ordine), durante il quale si legge un libro, la Haggadà, che non a caso si traduce con "racconto", in cui si ripercorre la "storia" del popolo ebraico dal momento in cui Abramo abbandona la sua terra natale in Mesopotamia per andare «*verso la terra che ti mostrerò*» (Genesi, 12, 1).
Durante la cena pasquale che ricorda l'uscita dall'Egitto del popolo ebraico, si recita sempre questo passo: «*In ogni generazione ognuno deve considerare come se fosse lui stesso uscito dall'Egitto*», a significare che ognuno deve rivivere in prima persona quell'evento, riaffermando così il legame tra l'**individuale** e il **collettivo**. È interessante notare che la Haggadà sceglie per raccontare la storia del popolo ebraico, da Abramo all'**uscita dall'Egitto**, un passo del Deuteronomio (26, 6-10) in cui gli avvenimenti sono narrati da «*colui che porta le primizie al Tempio*», da una persona cioè che non ha partecipato direttamente agli eventi. L'uscita dall'Egitto rappresenta il momento fondante della nascita della storia degli ebrei come popolo e il suo ricordo è il fondamento della loro fede e della loro esistenza (▶ Quattro sono i ricordi che l'ebreo deve conservare).[4]

MEMORIA E OBLIO

Ma la memoria è anche **selettiva**. Non si può ricordare tutto. Anzi, la conoscenza avviene anche attraverso un processo di **reminiscenza** di ciò che si è dimenticato.[5] Lo storico Yerushalmi[6] porta l'esempio di due patologie simili nella loro opposizione. Se la perdita della memoria è grave, lo è altrettanto un eccesso di memoria, per cui non avviene mai la sedimentazione di ricordi precedenti, ma nella mente del malato affiorano tutti contemporaneamente, provocando uno stato confusionale.[7] Ora, il divieto di dimenticare, nella tradizione ebraica, riguarda tutto quanto può interrompere quella trasmissione che assicura la sopravvivenza identitaria, in sostanza, l'etica e la legge. Un esempio: del potente re di Giuda, Manasse, la Torà si limita a dire «*Fece ciò che è male agli occhi del Signore*». Nulla di più. Ciò che conta è non dimenticare come si è svolto il passato. L'unico caso in cui è prescritto l'obbligo di cancellare un ricordo si riferisce ad Amalèk.

3 Giosuè, 4, 6-7.

4 Secondo il filosofo Emmanuel Lévinas, la memoria della schiavitù e della liberazione comporta anche un altro imperativo, di «*non ingannare né angustiare lo straniero perché stranieri foste nella terra d'Egitto*» (Esodo, 22, 20).

5 In un trattato del Talmud, viene detto che il feto, quando è ancora nell'utero, conosce tutta la Torà e il mondo nella sua totalità. Ma, nel momento della nascita, un angelo lo colpisce sulla bocca, facendogli dimenticare tutto. Dovrà dunque imparare tutto di nuovo, attraverso uno sforzo di conoscenza personale.

6 Y.H.Yerushalmi, *Réflexion sur l'oubli*, in *Usages de l'oubli*, Seuil, Paris 1988.

7 In un racconto di Borges, il protagonista, Ireneo Funes, dopo una caduta da cavallo, scopre di non poter più dimenticare nulla e la sua vita diventa un inferno. Jorge Luis Borges, *Funes o della memoria*, in Finzioni, trad. di F. Lucentini, Einaudi, Milano 1974, pp. 90-91.

©Pearson Italia spa

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

LO *ZAKHÒR* E IL GIORNO DELLA MEMORIA

Nella società ebraica secolarizzata dei nostri giorni si è persa questa nozione tradizionale di memoria.[8] Questo vale soprattutto per la Shoah, che ha costituito una cesura delle sue forme originarie, di cui fa parte anche il valore vitale dell'oblio. Se fino ad allora, ogni evento, ogni catastrofe successivi al racconto biblico venivano interpretati in base a quel modello che vedeva comunque la presenza divina, con Auschwitz si è imposto il principio che **nessun oblio è consentito**. E del dovere di memoria si sono fatti carico i sopravvissuti, anche se a volte questa memoria è muta, per l'impossibilità a tradursi in linguaggio, a causa degli orrori che hanno ucciso, come dice Elie Wiesel,[9] la parola.

> *Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.*
> *Mai dimenticherò quel fumo.*
> *Mai dimenticherò quei piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto il cielo muto.*
> *Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.*
> *Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.*
> *Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.*
> *Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.*
>
> Elie Wisel, *La notte*

La differenza rispetto al passato è in quella **assenza di Dio**, sentita da quelle vittime cresciute nel solco della tradizione[10] come lo scandalo maggiore, e nella nascita della figura del **sopravvissuto-testimone**, solo depositario di quella memoria, laddove la tradizione ebraica ha insegnato che ognuno deve farsi testimone tra passato e presente, per non interrompere la trasmissione di generazione in generazione sui cui si fonda l'identità ebraica.

Oggi viviamo paradossalmente in un'epoca in cui si dà grande importanza alla memoria. Da quando è stato istituito il Giorno della Memoria delle vittime della Shoah, altre giornate sono state stabilite per ricordare avvenimenti che hanno sconvolto la storia del XX secolo, creando quella «mistica della memoria», come la definisce lo storico Georges Bensoussan,[11] che rischia di portare all'esatto contrario dello scopo che si prefigge, cioè a un'**amnesia collettiva**. Proprio per le forme spettacolari che ha assunto, questa memoria tende ad avvolgere i crimini compiuti di un'aura arcaica e ancestrale, isolandoli dal loro contesto storico reale, facendo così dimenticare che furono il prodotto più violento della nostra **modernità**.

Tuttavia, un fatto inaspettato sembra interpellare la coscienza ebraica contemporanea laicizzata e reinserire il dovere di memoria della tragedia recente nel solco della tradizione. Il **27 gennaio 1945**, giorno in cui Auschwitz fu liberato dall'Armata Rossa, era un **sabato**. Dai tempi del ritorno dall'esilio babilonese nella Terra di Israele, nel VI secolo E.V., il sabato avviene la lettura pubblica della Torà, il cui testo è suddiviso in un numero di sezioni (*parashòt*) tali da coprire il ciclo di un anno. Ebbene, quel sabato, il brano in questione era quello dell'uscita dall'Egitto e del ricordo di ciò che fece Amalèk.[12]

Che significato dare a questa che sembra essere una coincidenza? Nel momento della massima sofferenza, quell'episodio archetipico, con il suo messaggio di vita e di liberazione, ma anche con il suo monito a non dimenticare chi si è reso responsabile di tanto male, indica come la memoria di quel tragico evento non debba esaurirsi nella sola celebrazione, ma **penetrare nell'intimo e nell'anima di ognuno di noi**. *Zakhòr* non è forse un imperativo di seconda persona?

8 Non è questa la sede per entrare nel merito della questione. In sintesi si può dire che dall'Emanicpazione degli ebrei, iniziata con la rivoluzione francese, per il mondo ebraico, soprattutto occidentale, è iniziato un processo di assimilazione tale da interrompere quella catena di trasmissione che fino a quel momento ne aveva conservato l'identità.

9 Elie Wiesel, *Credere o non credere*, Giuntina, Firenze 1986. Titolo originale: *Signes d'exode,* pp. 11, 12.

10 Elie Wiesel, *La Notte*, Giuntina, Firenze 1980, pp. 39-40.

11 Georges Bensoussan, *Auschwitz en héritage? D'un bon usage de la mémoire*, Mille et une nuit, Paris 1998.

12 Esodo, 13. Amalèk, modello dei nemici del popolo ebraico, è stato naturalmente più volte associato a Hitler o Stalin. Ma Amalèk può essere anche il simbolo di quell'istinto del male che alberga in ogni essere umano e che è obbligo contrastare, grazie al libero arbitrio.

Per consentire una maggiore accessibilità, la rivista è disponibile anche in formato word.
Richiedetelo alla redazione: info@brunomondadoristoria.it

GABRIELE BARBATI

Gabriele Barbati è dal novembre 2011 corrispondente per Mediaset a Gerusalemme. Si occupa di Israele e Territori palestinesi, ma anche delle vicende degli altri paesi dell'area, in modo particolare Egitto, Siria, Iran. Reporter Tv, cameraman e montatore, collabora anche con numerose testate periodiche. È stato corrispondente dalla Cina per SkyTg24 e Radio Popolare. Come giornalista ha lavorato anche in Corea del Sud, India, Indonesia e Pakistan.

CINQUANT'ANNI DAL PROCESSO EICHMANN.
Una mostra a Gerusalemme e Tel Aviv

Per i cinquant'anni dal processo Eichmann, si è tenuta nel dicembre 2011 alla Knesset, il parlamento israeliano a Gerusalemme, una mostra incentrata sul rapimento del criminale nazista in Argentina, con documenti e oggetti messi a disposizione dal Mossad. La mostra, con altro materiale inedito, riaprirà a Tel Aviv fino allo Yom HaShoa, il Giorno della Memoria, che quest'anno, seguendo il calendario ebraico, cade il 19 aprile.

Adolf Eichmann durante il processo nel 1961.

LA PRIMA RIFLESSIONE COLLETTIVA IN ISRAELE SULL'OLOCAUSTO

Israele iniziò a fare i conti con la propria storia in un momento preciso: l'**11 aprile 1961**. Allora, nella **Beit Ha'am di Gerusalemme**, la Casa del popolo, si apriva il processo ad Adolf Eichmann, l'ex tenente colonnello delle SS accusato di avere organizzato lo sterminio di milioni di ebrei sotto il regime nazista. Dentro, la Casa del popolo era affollata di diplomatici, personalità e centinaia di giornalisti invitati a seguire l'evento. Fuori, cittadini senza ancora la tv scalpitavano incollati alla radio, prima che a migliaia avessero accesso all'interno. Il mondo, distratto dall'impresa spaziale di Yurij Gagarin e dalla guerra d'Algeria, seguiva i fatti attraverso le corrispondenze degli inviati.

L'obiettivo del processo, ripreso da quattro telecamere, era stato dichiarato senza mezzi termini dal primo ministro, David **Ben-Gurion**, in un'intervista a un quotidiano francese. Il giudizio a carico di Eichmann, aveva detto un mese dopo la sua cattura, avrebbe dato giustizia alle vittime e creato al contempo una coscienza nazionale. A risuonare dal banco dei testimoni, infatti, furono soprattutto i racconti di un centinaio di sopravvissuti, spesso non direttamente collegati alla vicenda dell'imputato. Il dibattimento si basò principalmente su tali testimonianze, le prime rese pubblicamente sull'Olocausto. Dal 1948 nel neonato stato, infatti, le priorità della sicurezza e del ritorno di milioni di ebrei avevano impedito una **riflessione collettiva**. Aveva contato anche la vergogna di cui erano gravati i superstiti agli occhi dei "nuovi" ebrei sionisti guidati da Ben-Gurion: la convinzione secondo cui milioni di persone in Europa avessero accettato la morte per mano dei nazisti come animali al macello, senza ribellarsi, fatta eccezione per l'insurrezione nel ghetto di Varsavia del gennaio 1943 (la testimonianza in aula di Zivia Lubetkin, che parlò di un atto di disperazione piuttosto che di eroismo, incrinò questa versio-

©Pearson Italia spa

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

ne). Il periodo di calma relativa e di sviluppo economico seguito alla guerra del 1956 aveva fornito invece al primo ministro l'occasione di ottenere una legittimazione politica di Israele attraverso quel processo che, nell'intervista a "Le Monde", chiamò «la Norimberga degli Ebrei».

LA NORIMBERGA DEGLI EBREI

A **Norimberga**, tra il 1945 e il 1946, i vincitori della Seconda guerra mondiale avevano messo alla sbarra di un tribunale militare speciale gli sconfitti: 24 gerarchi e poi altre migliaia di nazisti accusati di **crimini di guerra e crimini contro l'umanità**. La definizione giuridica di tali crimini era stata elaborata prima e dopo il processo e poneva le fondamenta delle Dichiarazioni in cui le Nazioni Unite avrebbero sancito i diritti universali dell'Uomo. Nella città tedesca, tuttavia, la questione ebraica era stata trattata come uno tra gli altri crimini commessi dal Terzo Reich. Stavolta, a **Gerusalemme**, dichiarò il procuratore generale, «sei milioni di accusatori sono qui accanto a me [...] e io parlerò a loro nome». L'arringa iniziale di Gideon **Hausner** sfiorò toni messianici, ben oltre i quindici capi d'accusa (incluso lo specifico crimine contro gli ebrei introdotto da una legge ordinaria del 1950) di cui doveva rispondere l'imputato protetto da una barriera antiproiettile a evitare vendette individuali dal pubblico. Eichmann, che aveva collaborato pienamente nelle quasi trecento ore d'interrogatorio delle indagini preliminari, assistette composto alla difesa condotta dall'avvocato Robert **Servatius**. Un processo celebrato da una Corte di Israele e dunque non terza rispetto alle vittime e all'imputato – e che giudica crimini commessi fuori dal territorio dello stato non solo contro ebrei e in base a una legge retroattiva – non è valido, sostenne il legale, in sintonia con le opinioni di alcuni all'estero. Eichmann aveva peraltro eseguito esclusivamente gli ordini impartiti dai propri superiori, come egli stesso ripeté nei controinterrogatori. La difesa cercò sempre di richiamare il processo **dai simboli ai fatti** commessi nel caso specifico.

CHI ERA ADOLF EICHMANN?

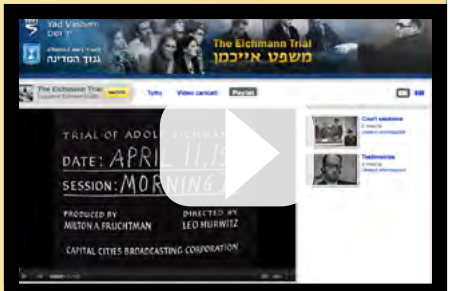
Ma chi era quell'uomo allampanato, in una gabbia di vetro e con un insistente tic alla bocca e all'occhio sinistro dietro spesse lenti da miope?

Adolf Eichmann nasce a Solingen, in Renania, nel 1906, primo di sei figli. Il padre, impiegato nella locale società elettrica, trasferisce la famiglia in Austria dove il giovane Eichmann stenta negli studi e prende a lavorare grazie alle conoscenze paterne, da ultimo come commesso viaggiatore. Licenziato per via della crisi economica degli anni venti e trenta, si avvicina alla politica, attirato dall'idea di un riscatto tedesco rispetto all'umiliazione subita al termine della Prima guerra mondiale e dal Partito nazionalsocialista. L'adesione piena all'utopia nazista di grandezza, di cui Eichmann condivide la ricerca della **purificazione della razza**, passa attraverso l'arruolamento nelle **SD**, il Servizio di sicurezza del partito, dove diventa uno dei **responsabili dell'emigrazione ebrea**. Rinunciando a beni e diritti, in cambio del passaporto e dei documenti per il viaggio forniti dalla

Hanna Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, 1963

A far testo sulla figura di Eichmann è stato per decenni, prima di nuove ricerche, il resoconto del processo pubblicato dalla filosofa Hanna Arendt nel suo *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (edizioni Feltrinelli, 1964). Secondo Arendt, e in parte anche secondo altri autori, il processo-spettacolo messo in piedi da Ben-Gurion serviva a impartire tre "lezioni": ricordare al mondo perché milioni di persone fossero state assassinate per il fatto in sé di essere ebree e le responsabilità diffuse della Shoah; dire agli ebrei della diaspora che sebbene il mondo fosse stato ostile verso di loro si poteva combattere attivamente, come dimostrato dai "nuovi ebrei" che avevano fondato lo stato di Israele; per gli israeliani, creare e custodire una memoria della tragedia inflitta al loro popolo. L'impatto maggiore del libro fu tuttavia dovuto alla descrizione della figura dell'imputato come un funzionario incapace di un pensiero autonomo e accondiscendente al regime nazista che esigeva il massacro. Una persona mediocre ossessionata da complessi d'inferiorità, un banale burocrate del male in contrapposizione all'idea del male radicato e consapevole che le autorità israeliane associavano a Eichmann.

«[...] Qui si devono giudicare le sue azioni, non le sofferenze degli ebrei, non il popolo tedesco o l'umanità, e neppure l'antisemitismo e il razzismo [...]», rifletteva l'autrice. Questa posizione venne molto criticata. Commentatori israeliani addossarono a Hanna Arendt, ebrea di origini tedesche, una presunta mancanza di empatia verso le vittime, gli storici una sottovalutazione del ruolo attivo e zelante di Eichmann nel genocidio. Altri notarono la sua limitata presenza a Gerusalemme. Hanna Arendt seguì infatti per conto della rivista americana *The New Yorker* le udienze delle prime tre settimane, fondandosi poi sulle trascrizioni dei dibattimenti, perdendo perciò l'intensità mostrata da Eichmann quando venne il momento del controinterrogatorio da parte dell'accusa e della difesa.



Per farsi un'idea diretta del processo a Eichmann, sono disponibili su http://www.youtube.com/user/EichmannTrialEN tutti i filmati originali del processo realizzati dal documentarista Leo Hurwitz.

macchina burocratica organizzata da Eichmann negli uffici che dirige, centinaia di migliaia di ebrei abbandonano l'Austria e la Germania. Lo scoppio della guerra ostacola l'emigrazione e si passa alla "**soluzione territoriale**", in cui milioni di persone vengono deportate nei ghetti dei paesi dell'Est Europa occupati dalle armate di Hitler. È il preludio alla "**soluzione finale**" decisa dei vertici del Reich nel gennaio 1942, l'annientamento fisico degli ebrei in cui Eichmann affina all'estremo la propria professionalità logistica e organizzativa.

Dopo la sconfitta tedesca, Eichmann riesce a scappare, grazie a una rete clandestina, prima in Austria e poi in Italia, nei pressi di Genova. È da lì che, dopo avere ottenuto nel giugno 1950 un documento d'identità a nome di Riccardo Klement, salpa sul piroscafo "Anna C." alla volta dell'Argentina. Raggiunto in seguito dalla moglie e dai tre figli (ne nascerà un quarto), Eichmann si stabilisce definitivamente a **Buenos Aires**. Gli impieghi ottenuti, anche l'ultimo presso gli uffici della Mercedes Benz nella capitale argentina, non gli consentono mai tranquillità, neanche economica. L'abitazione in Rue Garibaldi dove alla fine viene individuato non ha né acqua corrente né elettricità. Il **Mossad** (il servizio segreto israeliani) impiega due anni a confermare le informazioni su Eichmann, rese da un avvocato che ne aveva incontrato il figlio, e ad approvare la missione che nel maggio 1960 porta al suo rapimento a Buenos Aires. Almeno undici agenti prelevano Eichmann sulla via di casa e lo tengono in una villa per nove giorni. Dopodiché, l'ex ufficiale nazista viene drogato, vestito da steward e imbarcato su un volo della El Al con destinazione Tel Aviv.

L'UNICA ESECUZIONE NELLA STORIA DI ISRAELE

Il 15 dicembre 1961, sette mesi dopo l'arresto, il giudice Moshe Landau lesse la **sentenza contro Eichmann**: «Nonostante l'imputato abbia agito in ragione di una obbedienza cieca, un uomo che ha partecipato per anni a crimini di tale portata deve subire la massima pena prevista dalla legge, la morte».

La pena capitale venne inflitta in deroga all'abolizione approvata sette anni prima e rimane **l'unica esecuzione nella storia di Israele**. Dopo la conferma del verdetto in appello e il rifiuto dell'istanza di grazia, Eichmann venne impiccato nel carcere di Ramla il 31 maggio del 1962, il corpo cremato e le sue ceneri disperse in mare fuori dalle acque territoriali.

UNA NUOVA COSCIENZA NAZIONALE

La consapevolezza del passato unì l'opinione pubblica israeliana e acuì l'angoscia di un altro genocidio durante la guerra dei Sei giorni lanciata nel 1967. L'ennesima impresa militare nel 1973, con l'attacco subito nel giorno della festività dello Yom Kippur, segnò un passo avanti nella coscienza nazionale che finì per cancellare il complesso della vergogna associato all'Olocausto.

Il Centro Simon Wiesenthal di Gerusalemme

La caccia ai nazisti nascosti nel mondo è stata condotta, in parallelo alle autorità competenti di vari governi, da un sopravvissuto della Shoah scomparso nel 2005, Simon Wiesenthal, e dal Centro che porta il suo nome. Oggi, è il lavoro quotidiano e a tempo pieno di una sola persona, Efraim Zuroff. «Nella mia vita ho contribuito a rintracciare almeno tremila sospetti, ma tra chi era già morto e i casi di omonimia, ho avuto risultati in una trentina di casi», spiega il direttore dell'ufficio del Centro Wiesenthal di Gerusalemme, definendosi «per un terzo detective, per un terzo storico, per un terzo lobbista».

Il rapporto redatto dal Centro per il 2010-11 riferisce di un'ottantina di incriminazioni nell'ultimo decennio (l'Italia dal 2005 ha condannato in contumacia 35 criminali di guerra). L'anno scorso ha visto la sentenza di condanna a cinque anni a carico di Ivan John Demjanjuk, una guardia del campo di Sobibor. «È la prima volta che una corte stabilisce, senza prove del crimine o vittime specifiche cui riferirlo, che il fatto stesso di avere lavorato in un campo di concentramento il cui proposito era lo sterminio di massa rende l'accusato colpevole automaticamente di favoreggiamento». Il precedente potrebbe consentire, nonostante l'età avanzata degli interessati, una svolta in Germania. «Potrebbero essere processate in questo modo ancora una quarantina di persone, ma varrebbe la pena anche se fosse una soltanto», puntualizza Zuroff. Dal lancio nel 2002 di *Operation Last Chance* (Operazione Ultima occasione, per approfondire: www.operationlastchance.org) sono arrivate migliaia di segnalazioni, favorite da ricompense fino a 25 mila euro legate all'esito (dalla semplice rivelazione del caso fino alla condanna e alla effettiva esecuzione della pena), che il direttore vaglia personalmente.

Tra i maggiori ricercati, i due ufficiali di più alto profilo, che sono probabilmente deceduti: Alois Brunner, uno dei collaboratori di Eichmann nella deportazione degli ebrei, vissuto in Siria per decenni, mai trovato e condannato in contumacia in Francia; Aribert Heim, medico nei campi di Buchenwald e Mauthausen, solo avvistato in Egitto. Tra gli altri ex nazisti figurano: Milivoj Asner, Klaas Carl Faber, Gerhard Sommer, Adam Nagorny, Karoly Charles Zentai, Soeren Kam, Ivan John Kalymon, Algimantas Dailide, Mikhail Gorshkow. Nella lista c'è ancora Sandor Kepiro, un ufficiale incriminato in Ungheria per il massacro di centinaia di civili ebrei, serbi e rom a Novi Sad nel 1942, assolto tuttavia di recente per assenza di prove. Kepiro «di cui ho portato alla luce e seguito la vicenda giudiziaria per cinque anni, è il mio maggiore rimpianto» confessa Zuroff, che però anticipa di avere individuato a Budapest un altro ex nazista, il cui caso potrebbe presto rivelarsi un successo altrettanto importante.

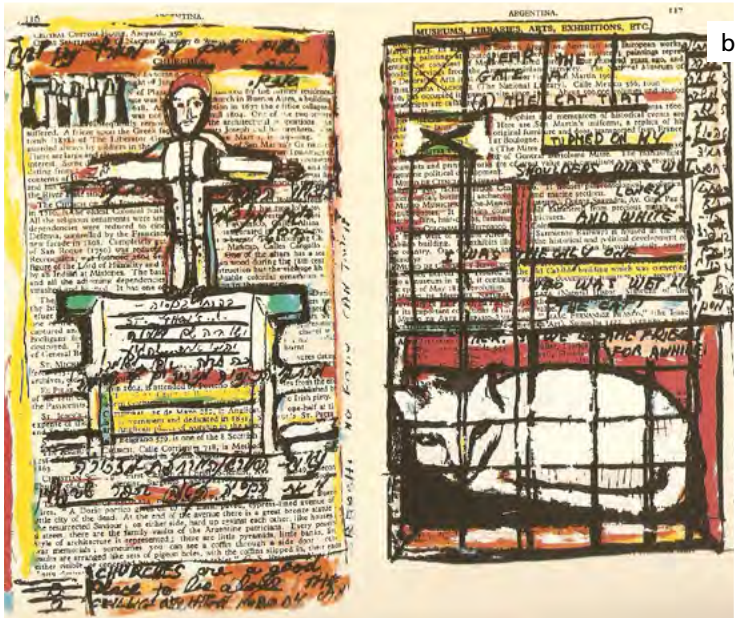
©Pearson Italia spa

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

«Se uno stato dotato dell'esercito più avanzato del Medio Oriente fu sul punto di ritirarsi e perse circa tremila soldati, come si poteva dare colpa agli ebrei di prima per non avere resistito ai nazisti?» osserva Efraim **Zuroff**, direttore dell'ufficio di Gerusalemme del Centro Simon Wiesenthal (▶ box). La catarsi della sofferenza ebraica proseguì allora attraverso le **memorie** pubblicate da vari superstiti e nei **processi** celebrati in Francia, in Germania e nella stessa Israele. Qui vennero giudicati una quarantina di collaborazionisti e *kapò* ebrei incaricati della gestione degli altri detenuti dei campi, e un secondo nazista dopo Eichmann, l'ucraino naturalizzato statunitense Ivan John **Demjanjuk**, condannato a morte erroneamente nel 1988 come comandante del campo di concentramento polacco di Treblinka. Era stato comunque una guardia nel campo di Sobibor, fatto per il quale venne nuovamente arrestato negli Stati Uniti e deportato in Germania, dove è stato condannato nel 2011 a cinque anni per favoreggiamento nell'eccidio degli ebrei.

LA MOSTRA

La ricerca dei nazisti superstiti va ancora avanti con il supporto della società israeliana. Per i cinquant'anni dal processo, si è tenuta a dicembre dello scorso anno alla Knesset, il parlamento israeliano a Gerusalemme, una mostra incentrata sul rapimento di Eichmann in Argentina, con documenti e oggetti messi a disposizione dal Mossad. «Abbiamo esposto degli effetti personali che aveva addosso al momento della cattura, un pettine, le chiavi di casa e anche per la prima volta dei documenti originali che fanno i nomi di alcuni membri dell'operazione e anche il nome in codice dell'obiettivo, Dybbuk, uno spirito maligno nella tradizione ebraica, a volere indicare così una persona demoniaca», spiega la consulente storica della mostra, Neomi Izhar. Tra i visitatori, scolaresche, turisti, le seconde e le terze generazioni delle vittime. «La Shoah grazie al processo a Eichmann è diventata storia, è entrata nel DNA di questo paese» conclude Izhar.



Alcuni oggetti esposti nella mostra sulla cattura e il processo a Eichamm.
La siringa con cui Eichamnn è stato sedato nel momento del trasferimento sull'aereo che lo avrebbe condotto in Israele (a); un disegno di Zvi Malkin, uno dei membri del gruppo del Mossad che ha catturato Eichmann a Buenos Aires (b). Nei giorni del rapimento Malkin disegnò sull'unica carta a sua disposizione, una guida turistica del Sudamerica usata durante l'operazione. Malkin fece anche una scultura dei guanti indossati durante la cattura di Eichmann (c). Essi divennero il simbolo dell'operazione: le mani di Israele, che rappresentano i sei milioni di ebrei morti nell'Olocausto, non affrontarono Eichmann con le armi e non lo uccisero per vendetta, ma lo condussero vivo a Gerusalemme per essere giudicato.

ROBERTO ROVEDA

Roberto Roveda è studioso di storia medievale. Per Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori ha scritto, con Franco Amerini ed Emilio Zanette, il secondo volume del corso di storia per il biennio delle superiori *Sulle tracce di Erodoto*.

GLI EBREI IN EUROPA TRA MEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA

GLI EBREI DI FRONTE ALLA CHIESA DI ROMA

La storia della presenza ebraica in Occidente tra Medioevo e prima Età moderna è soprattutto storia del delicato **rapporto tra ebrei e mondo cristiano**, *in primis* il papato. Un rapporto che fu peculiare anche solo per il fatto che non venne avviata una politica di conversioni forzate, oppure di distruzione dei luoghi di culto, come era avvenuto con i pagani.

All'interno dell'universo cristiano esisteva però un **duplice atteggiamento** nei confronti degli ebrei. Tra il popolo e nel basso clero era diffuso un **sentimento negativo** motivato dal rifiuto degli ebrei di accettare Gesù come il Messia, non abbracciando così quella che per i cristiani era l'unica vera fede. Persistente era poi l'accusa di deicidio rivolta agli ebrei, considerati i primi responsabili della crocefissione di Cristo.

Parallelamente, però, la chiesa operò ai suoi più alti livelli per **garantire la presenza ebraica in Occidente**. Nella visione di san Paolo e dei Padri della chiesa gli ebrei, con il loro pervicace rifiuto di accettare la fede cristiana, dovevano restare nella società come specchio rovesciato dell'identità cristiana che andava definendosi. Essi erano dei testimoni della verità del cristianesimo, modelli in negativo, necessari per far risaltare il modello positivo.Tale dottrina consentiva di **accettare la diversità** rappresentata dall'ebraismo all'interno dell'uniforme universo cristiano; allo stesso tempo, però, essa sottintendeva che la presenza ebraica fosse consentita solo perché funzionale al cristianesimo. I membri del popolo ebraico erano posti **in una posizione di inferiorità** rispetto ai cristiani, in una sorta di subordinazione che trovò la sua completa espressione nella bolla ***Etsi Iudaeos***, emanata da papa Innocenzo III nel 1205. Lo stato dell'ebreo è qui definito come uno stato di «perpetua servitù».

LA PRESENZA DEGLI EBREI IN OCCIDENTE

Definiti in questo modo i rapporti con il potere religioso occidentale, gli ebrei intensificarono la loro presenza in Europa soprattutto dal **IX-X secolo**. A fare da "apripista" erano spesso i mercanti, che rappresentavano una sorta di collegamento tra cristiani d'Occidente e arabi, e che diedero vita a comunità ebraiche in **Spagna**, in Francia meridionale, in **Provenza**, in tutta l'Italia meridionale e in Sicilia. Proprio dall'**Italia meridionale**, nel IX-X secolo, attraversando le vie commerciali che

Banchieri ebrei in Italia settentrionale, miniatura del XIV secolo.

©Pearson Italia spa

collegavano l'Europa mediterranea all'Europa continentale, i primi ebrei giunsero nella **valle del Reno**. Questa regione in ebraico era chiamata *Ashkenaz*, parola che ha dato origine al termine "ashkenazita", usato ancora oggi per indicare gli ebrei originari dell'Europa centrale e orientale.[1]

Un gruppo di ebrei scacciati da una città, miniatura della fine del XV secolo.

Questo fenomeno di insediamento delle comunità in Occidente si accentuò nel Basso Medioevo, soprattutto nelle aree economicamente e socialmente più vitali. Gli ebrei divennero tra **XII e XIII secolo** parte integrante del tessuto urbano dell'Italia centro-settentrionale, della Francia e della Germania, favoriti dalle restrizioni che la chiesa imponeva ai cristiani in materia di **attività bancarie e finanziarie**. Essi si occupavano, infatti, del prestito di denaro, un'attività fondamentale in una società caratterizzata da sviluppo economico e mercantile, come era quella europea dell'XI-XIII secolo, ma rifiutata dalla chiesa, che la equiparava all'usura.

Così, tra la fine XIII e l'inizio del XIV secolo la popolazione ebraica complessiva in Europa era arrivata a contare circa **450 mila persone**, l'1% circa dei 44 milioni totali. In quest'epoca, per le ragioni che vedremo più avanti, gli ebrei cominciarono a essere espulsi da alcune regioni europee e quindi la loro presenza nei diversi territori variò sensibilmente.

Al momento dell'espulsione dall'**Inghilterra**, avvenuta nel 1290, i membri della comunità ebraica inglese erano circa 5 mila. In **Francia**, prima dell'espulsione del 1306, erano circa 100 mila. Nei territori imperiali[2] erano probabilmente 100 mila all'inizio del Trecento, e scesero a 80 mila nel 1490. Viceversa, nello stesso periodo, in Italia, dove trovarono rifugio molti ebrei espulsi da altre regioni, essi passarono da 50 mila a 120 mila. In **Spagna** gli ebrei erano circa 150 mila ai primi del XIV secolo e aumentarono la loro presenza fino a 250 mila poco prima della loro definitiva espulsione nel 1492. In **Portogallo** sarebbero passati da 40 mila all'inizio del Trecento a 80 mila nel 1490. Per avere un'idea complessiva: in quest'epoca le comunità dell'Europa orientale cominciavano appena a formarsi: gli ebrei erano in Polonia 5 mila, e sarebbero diventati 30 mila nel 1490, ed erano 5 mila in Ungheria, dove sarebbero diventati 20 mila nel 1490.[3]

UNA PRESENZA NEL SEGNO DELLA PRECARIETÀ E DELL'INSTABILITÀ

Quello che abbiamo delineato è un quadro attendibile della presenza ebraica in Europa, anche se bisogna dire che era segnato dalla precarietà e dall'instabilità. La permanenza degli insediamenti ebraici era in qualche modo legata alla protezione della chiesa, ma anche agli umori dei potenti, oppure alla tolleranza o intolleranza della maggioranza cristiana.

Questo costante **senso d'insicurezza aumentò a partire dal XIV secolo** per una serie di cause. Prima di tutto, il sentimento popolare divenne maggiormente ostile verso gli ebrei e l'**antigiudaismo** che permeava il mondo cristiano divenne da latente **palese**. Gli ebrei erano guardati con sospetto perché diversi, impermeabili a ogni tipo di commistione e dotati di una forte identità sociale e religiosa. Tra il popolo erano radicate false leggende che accostavano gli ebrei a pratiche blasfeme come la profanazione dell'ostia consacrata e l'omicidio rituale di bambini cristiani, il cui sangue sarebbe stato usato per riti magici. In questo clima, eventi straordinari potevano dare avvio a una vera e propria caccia all'ebreo; per esempio, questo accadde nel 1096, quando all'annuncio della Prima crociata seguirono veri e propri massacri. I pogrom, con l'uccisione di migliaia di persone, aumentarono di intensità e frequenza nel corso del XIV secolo, quando l'Europa fu scossa prima dalle carestie e poi dal flagello della Peste nera. In questi casi gli ebrei furono ritenuti responsabili, con il loro ostinato negare la parola di Cristo, di aver attirato sulla cristianità la punizione divina e furono addirittura considerati colpevoli della diffusione del contagio pestilenziale.

La condizione di diversità, quindi, e l'estraneità al *corpus* della cristianità trasformavano gli ebrei nei **capri espiatori ideali** su cui sfogare i bassi istinti di plebi incapaci di confrontarsi con i flagelli della quotidianità.

GLI EBREI E IL POTERE CIVILE

Ben presto, poi, questa recrudescenza dell'antigiudaismo a livello popolare si legò a **ragioni di tipo economico e sociale**, influenzando, e non poco, l'atteggiamento delle autorità civili nei confronti degli ebrei. Monarchie feudali e governi cittadini per secoli avevano favorito la presenza delle comunità ebraiche, in quanto funzionali all'economia, come abbiamo detto. Gli stessi imperatori li ponevano sotto la loro protezione. Gli ebrei

1 Gli ashkenaziti (o aschenaziti) differiscono dagli altri ebrei in alcune pratiche rituali, nella pronuncia dell'ebraico e nel formulario liturgico. Nell'XI secolo si calcola che gli ashkenaziti costituissero solo il 3% della popolazione ebraica mondiale. Giunsero, al massimo della loro espansione demografica (1931), a rappresentarne il 92%, e oggi sono grosso modo l'80% del totale. La maggior parte delle comunità ebraiche con una lunga tradizione in Europa sono ashkenazite, a eccezione di quelle delle regioni mediterranee. Gran parte degli ebrei che negli ultimi due secoli hanno lasciato l'Europa diretti in altri continenti, in particolare verso gli Stati Uniti, è, inoltre, ashkenazita.

2 In quest'epoca i territori imperiali comprendevano tutta l'area tedesca dell'Europa centrale.

3 I dati sono desunti da Salo Wittmayer Baron, *Population,* In *Encyclopaedia Judaica* 13, coll. 877-878 (1971).

©Pearson Italia spa

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

– affermava nel 1157 una carta di Federico Barbarossa – erano protetti perché «*ad cameram nostram attineant*», cioè in quanto legati al potere imperiale. Federico II, nel 1234, li indicava come «*servi nostrae camerae*». Essi erano quindi in una condizione di servitù anche rispetto al potere civile, una condizione che se da un lato assicurava loro protezione, parallelamente li esponeva alla completa mercé di potenti, re, imperatori o signori feudali che fossero, molto meno affidabili della chiesa di Roma.

La precarietà di questo legame di dipendenza divenne evidente nel momento in cui si allentarono i divieti religiosi per i cristiani a operare in ambito creditizio e finanziario. Gli ebrei passarono dalla condizione di "strumenti" indispensabili al buon funzionamento dell'economia a fastidiosi competitori per i banchieri e mercanti cristiani. Aumentarono quindi le pressioni sui sovrani e sulle autorità cittadine perché fossero presi provvedimenti vessatori contro gli ebrei. Tali pressioni spesso erano esercitate da chi aveva contratto **molti debiti** con prestatori ebrei e sperava così di non dover restituire i soldi dovuti. Al coro antigiudaico si univano i ceti popolari, fomentati dai membri degli ordini mendicanti, prima di tutto i domenicani, che tendevano a includere gli ebrei nella loro accesa polemica antiereticale e di denuncia della corruzione della società cristiana. *Dulcis in fundo*, nella seconda metà del Quattrocento, erano sorti i **Monti di Pietà**,[4] gestiti dai francescani e diretti competitori con i banchi di prestito ebrei.

LA POLITICA DELLE ESPULSIONI

Le pressioni che abbiamo delineato portarono al **fenomeno delle espulsioni degli ebrei** che caratterizza la storia occidentale dalla fine del XIII secolo. Il primo caso si ebbe in Inghilterra, dove la nobiltà, per non ripagare i debiti contratti, nel 1290 ottenne dal re la loro espulsione in cambio del versamento di una tassa straordinaria. Per le medesime ragioni gli ebrei furono espulsi e poi riammessi più volte in Francia tra il 1306 e il 1394, anno dell'espulsione definitiva.[5]

Più legata a motivazioni ideologiche e religiose è, invece, l'espulsione degli ebrei dai **territori spagnoli**. Nell'ambito del processo di riconquista del territorio iberico, controllato a lungo dagli arabi, il cristianesimo rappresentò un elemento di forte coesione politico-sociale, che i sovrani cristiani decisero di sfruttare fino in fondo nel corso del XIV secolo. Dal 1412 i re di Castiglia attuarono una politica di conversioni forzate nei confronti degli ebrei a cui si aggiunse la pressione dell'Inquisizione spagnola, istituita nel 1480 e incaricata di controllare che i convertiti non continuassero a professare la religione ebraica di nascosto. Alla fine, Ferdinando di Castiglia e

4 I Monti di Pietà erano istituti destinati a concedere prestiti (anche minimi) a miti condizioni, con garanzia di pegno su oggetti. Si diffusero in Italia dopo la nascita del Monte dei Pegni di Perugia (1462) e, soprattutto, dopo che papa Leone X nel primo Cinquecento riconobbe la liceità dell'interesse (solo se destinato a coprire le spese di esercizio).

5 Il timore di dover ripagare i debiti contratti spingeva anche a massacri delle comunità ebraiche, come accadde nel 1298 a Ratisbona oppure nel 1320 nel sud della Francia.

L'espulsione degli ebrei dalla Spagna e dai domini spagnoli (1492) comportò il loro confluire nella penisola italiana. Ben presto gli ebrei furono espulsi anche dal Regno di Napoli e si concentrarono nell'Italia centro-settentrionale, dove nella seconda metà del Cinquecento sorsero ghetti in molte città e dove furono attuate anche politiche di espulsione. Come mostra la carta, era di fatto impossibile per gli ebrei sfuggire al proprio destino.

- Espulsioni degli ebrei in Italia
- Migrazioni di ebrei dalla Spagna (1492) e dal Portogallo (1496-97) in seguito alle espulsioni
- Presenza di ghetti nelle città (XVI-XVII sec.)
- Sedi di importanti scuole talmudiche
- Domini spagnoli

Isabella di Aragona decisero di separare drasticamente i ***conversos*** (gli ebrei convertiti) dagli ebrei e nel 1492 ordinarono a questi ultimi di convertirsi entro quattro mesi oppure di lasciare la Spagna. Tra le 70 e le 170 mila persone dovettero lasciare il paese, abbandonando tutti i propri averi, essendo proibito partire con metalli preziosi. Si innescò allora una sorta di reazione a catena, anche perché la Spagna si avviava a diventare la maggiore potenza europea: espulsioni si ebbero dai domini spagnoli di Sicilia, Sardegna e Regno di Napoli (1515), mentre gli ebrei vennero dichiarati indesiderabili in **Provenza** (tra il 1498 e il 1501) e in parte dei **territori tedeschi**. Dal **Portogallo** gli ebrei fuggirono nel 1536 dopo l'introduzione nel paese dell'Inquisizione; essi trovarono rifugio nell'Impero ottomano (soprattutto a Istanbul e Salonicco), nei Paesi Bassi, oppure in Italia centro-settentrionale. Anche nella penisola, però, la situazione per gli ebrei stava mutando in concomitanza con un nuovo atteggiamento verso di loro da parte della chiesa.

LA POLITICA DELLA CHIESA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

Il papato, infatti, aveva mantenuto lungo tutto il Medioevo il suo atteggiamento di **protettore della presenza ebraica tra i cristiani**. Papa Clemente VI era intervenuto con decisione per condannare i massacri avvenuti durante la Peste Nera e molti ebrei espulsi dalla Spagna avevano trovato rifugio a Roma, tanto da provocare, nel giugno 1493, le vivaci proteste dell'ambasciatore spagnolo presso la corte pontificia. Non possono essere considerate una svolta in negativo nei confronti degli ebrei, almeno nelle intenzioni iniziali, nemmeno le decisioni prese durante il Concilio Laterano IV del 1215 che prevedevano l'obbligo per gli ebrei di portare sul vestito dei **segni** che li distinguessero dai cristiani, per lo più un cerchio, oppure una "O" gialla, o una "U". Il segno distintivo nacque, infatti, dalla volontà di impedire illeciti contatti sessuali tra ebrei e cristiani, una familiarità tra membri di religione diversa fortemente avversata sia in ambito cristiano, sia in ambito ebraico. Rimane il fatto, incontestabile, che con il tempo, l'obbligo di portare un segno distintivo assunse un valore più generale di discriminazione e di infamia, tanto che la norma in questione fu quella più a lungo e fermamente osteggiata dagli ebrei.

Fu però in generale la politica della chiesa nei confronti degli ebrei a mostrare maggiori segni di ambiguità. Si intensificarono, a partire dal XIII secolo, gli **attacchi al Talmùd**,[6] accusato di contenere attacchi e bestemmie contro la religione cristiana e quindi da distruggere, o almeno da emendare. Si intensificarono gli attacchi da parte, soprattutto, dei frati minori senza che vi fossero prese di posizione chiare dei pontefici.

Il vero punto di svolta fu il Cinquecento, anzi, la seconda metà del secolo, quando il dilagare della **Riforma protestante** pose il papato di fronte alla necessità di dare un'identità più forte e monolitica al cattolicesimo, contrastando ogni elemento di difformità rispetto all'ortodossia. In epoca controriformistica la chiesa, quindi, si impegnò su scala più ampia per la **conversione degli ebrei**, anche peggiorando in maniera programmatica le loro condizioni di vita e le modalità di permanenza all'interno della società cristiana. Principalmente creò un nuovo strumento con il quale intervenire ancora più pesantemente sull'esistenza degli ebrei: il **ghetto**.[7]

Il ghetto di Roma fu istituito da papa Paolo IV nel 1555 con la bolla *Cum nimis absurdum*, la quale nelle sue clausole stabiliva che in tutte le località dello Stato della chiesa gli ebrei avrebbero dovuto vivere concentrati **in una sola strada** riservata a loro in esclusiva e separata dalle abitazioni dei cristiani. La strada doveva avere un'unica via d'uscita, chiusa da un portone. Altre vie potevano essere occupate, ma solo se attigue alla principale e anch'esse chiuse all'esterno. Si trattava, di fatto, **della segregazione degli ebrei**, un fenomeno che aveva avuto dei precedenti con la creazione di quartieri separati a loro destinati a Francoforte oppure in Spagna. Lo stesso ghetto di Venezia, sorto nel 1516, era precedente a quello romano. L'iniziativa pontificia, però, non era frutto di scelte estemporanee, ma rappresentava l'istituzionalizzazione e la normazione del ghetto come strumento alternativo alle espulsioni e atto a risolvere il problema della presenza degli ebrei.

Il ghetto era, certo, la riaffermazione della volontà di fornire agli ebrei un luogo protetto, dove essere, almeno relativamente, più sicuri. Ma era soprattuto la cristallizzazione del **controllo** che da secoli la chiesa esercitava sulle comunità ebraiche, la creazione di un luogo artificiale dove trattenere gli ebrei **in attesa della loro conversione** ed entro cui esercitare mezzi coercitivi e punitivi tali da favorire e accelerare la conversione stessa.

In breve, quindi, in Italia e in Europa occidentale non rimasero per gli ebrei che due destini: l'espulsione o la segregazione nel ghetto; una condizione che caratterizzò la vita del popolo ebraico fino all'emancipazione seguita al secolo dei Lumi e alla rivoluzione francese.

6 È il testo normativo ed esegetico fondamentale per gli ebrei, il punto di riferimento costante della loro prassi di vita quotidiana e di pensiero.

7 Il termine deriva dal nome di una contrada di Venezia, *ghèto*, dove dal 1516 furono costretti a vivere gli ebrei.

PER SAPERNE DI PIÙ

- Maurizio Ghiretti, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Bruno Mondadori, Milano 2007
- Anna Foa, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione. XIV-XIX secolo*, Laterza, Bari 2004
- Corrado Vivanti (a c. di), *Storia d'Italia. Annali. Vol. 11: Gli ebrei in Italia: dal Medioevo all'età dei ghetti*, Einaudi, Torino 1996
- Ariel Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Il Mulino, Bologna 2008.

CARMELO VALENTINI

Carmelo Valentini è docente di Filosofia e Storia al Liceo classico "Zucchi" di Monza. Formatore in numerosi corsi d'aggiornamento d'informatica e multimedialità finalizzati alla didattica, collabora con Bruno Mondadori ai siti specialistici di storia.

Il memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa realizzato a Berlino, progettato dall'architetto Peter Eisenman, inaugurato nel 2005.

SITI UTILI PER LEZIONI STORICO-MULTIMEDIALI SULLA SHOAH

Obiettivo di questa proposta sintetica è quello di promuovere spunti didattici mediante l'utilizzo consapevole delle Rete e delle nuove tecnologie. L'ipertestualità e la trasversalità dei linguaggi informatici possono favorire la costruzione di percorsi laboratoriali su diversi temi legati alla Shoah, in grado di coinvolgere gli studenti e di indirizzarli verso una ricerca motivata, attiva e critica. Offriamo qui qualche traccia per progettare e produrre con le classi momenti d'approfondimento capaci di connettere, interdisciplinarmente, l'area storico-umanistica con quella tecnico-scientifica.

La prima proposta che facciamo è il sito di **Binario 21**, www.binario21.org/. Come ricorda l'homepage, all'alba del 30 gennaio 1940, seicento persone d'origine ebraica furono caricate, come bestiame, su un treno in partenza dal binario 21 della Stazione Centrale di Milano con destinazione Auschwitz. Il ricordo di questo evento doloroso può diventare l'occasione per ricostruire un viaggio nella storia dell'antisemitismo e nelle tante piccole-grandi storie di uomini, donne e bambini che vissero quella tragedia. La sezione "Documenti" ci aiuta in questo percorso. Cliccando, per esempio, su "**Il significato delle parole**" è possibile iniziare un approfondimento lessicale, prerequisito per impostare in maniera solida la nostra ricerca. Le "**Testimonianze**" offrono poi interessanti frammenti di vita capaci di fare comprendere i drammi personali nel quadro delle più ampie vicende storiche. Iniziamo così a conoscere e contestualizzare la Shoah intrecciando, in maniera fruttuosa, micro e macro storia: diari, fotografie e ricordi privati con le pagine del manuale.

Seconda tappa del nostro itinerario è il **Museo Yad Vashem** www.yadvashem.org/, l'ente nazionale israeliano per la memoria della Shoah, con sede a Gerusalemme. Il sito del museo, in inglese e in spagnolo, può favorire una collaborazione con l'insegnante di lingue. Suggeriamo, nella ricchissima scelta dei percorsi formativi, i **materiali didattici** presenti in "**Education&E-Learning**". In particolar modo, gli **strumenti d'apprendimento interattivo** e le **risorse educative digitali**, ordinate in un efficace database, permettono di sviluppare molteplici ambiti di studio e di ricerca tematici: dalla soluzione finale alle mappe dei campi di sterminio; dalle memorie dei sopravvissuti al ruolo dei Giusti. A questo proposito, sempre all'interno del sito, le pagine dedicate al **Giardino dei Giusti** creato da **Moshe Bejski**, dove ogni albero ricorda un uomo capace di mettere a repentaglio se stesso per salvare la vita di un ebreo perseguitato, suonano come un forte monito a non arrendersi mai di fronte al male: insegnamento decisivo per impostare, con l'intera classe, una riflessione sui principi e valori etici fondanti e rigeneranti la coscienza individuale e sociale. In Italia, il sito della Foresta dei Giusti, www.gariwo.net/, organizzazione nata con lo sco-

po «d'accrescere e approfondire la conoscenza e l'interesse verso le figure e le storie dei Giusti», presenta una ricca scelta di **schede e materiali didattici**, **gallerie fotografiche**, **rassegne di eventi** molto utili per conoscere e comprendere non solo la storia della Shoah, ma quella di tutti i genocidi del Novecento.

Proponiamo poi una visita al **Centro di documentazione ebraica contemporanea** (www.museoShoah.it/home.asp). Il sito offre sia una **mostra digitale** sia oltre trecento **documenti privati e pubblici** che favoriscono la puntuale ricostruzione della storia della persecuzione degli ebrei in Italia dal 1938 al 1945. Consigliamo, partendo dalle immagini, dalle didascalie e dalle memorie, d'organizzare con gli studenti la produzione di una presentazione multimediale in PowerPoint che colleghi testi, diagrammi, link e materiale iconografico. Argomenti quali le ripercussioni delle leggi razziali antiebraiche sulla **vita scolastica** e la diffusione dei pregiudizi antisemiti tramite **stampa e vignette** ben si adattano all'obiettivo proposto. L'uso del motore di ricerca interno favorisce il recupero delle fonti necessarie. Verranno perseguiti così sia l'approfondimento storico sia l'affinamento delle competenze e metodologie informatiche.

La **Fondazione Memoria della deportazione** e l'**ANED**, l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, all'indirizzo www.deportati.it/, mettono a disposizione numerosi spunti di lavoro. Concentriamo la nostra attenzione sulle sezioni "**Libri**" e "**Filmografia**". Nella prima è possibile **scaricare gratuitamente**, in formato pdf, testi e libri di saggistica e di memorialistica sulla deportazione, molti ormai introvabili. Partendo dalla lettura mirata di alcuni **diari di prigionia** è possibile approfondire l'argomento delle disumane condizioni di sopravvivenza delle vittime nei campi di concentramento ed esporle attraverso momenti di dialogo e confronto collettivo. La seconda propone una sostanziosa e guidata **rassegna cinematografica** sul tema dei lager nazisti. La scelta della visione in classe di uno o più film, con successivo dibattito, può diventare un'importante opportunità di crescita, capace di articolare lo studio della storia con riflessioni morali ed estetiche. Per integrare e completare la rassegna è utile visitare anche la sezione **Ciak sulla storia** del sito www.pbmstoria.it/. Inoltre, per quanto riguarda la lettura, il sito www.lager.it dispone di un'aggiornata e commentata **selezione di libri per ragazzi** (www.lager.it/libri_sulla_Shoah_sezione_bambini.html).

Si può inoltre provare a coinvolgere gli studenti nella campagna lanciata dal **Museo della Shoah** (www.museodellashoah.it/category/video/) con "Storia di famiglie", per recuperare, vagliare e catalogare documenti e materiali utili alla storia della Shoah. La formazione di una memoria collettiva, condivisa e consapevole, diverrà così concreta e partecipata pratica scolastica.

Wikipedia, alla pagina http://it.wikipedia.org/wiki/Memoriale_per_gli_ebrei_assassinati_d'Europa, espone una scheda informativa sul **Memoriale per gli ebrei assassinati in Europa**, ubicato nel cuore di Berlino. Una ricerca sull'inquietante e disorientante monumento creato dall'architetto statunitense Peter Eisenman permette di stabilire connessioni interessanti tra storia, filosofia, urbanistica e arte. Ma non limitiamoci ad acquisire passivamente informazioni. Proponiamo agli studenti d'ampliare e di modificare, con studi personali, le pagine dell'Enciclopedia digitale attivando un account individuale o di classe. La conoscenza diffusa in Rete diverrà così veramente un bene comune prezioso, da custodire e accrescere con consapevolezza.

Sempre nella capitale tedesca, il **Museo ebraico dedicato allo Shoah** (www.jmberlin.de/) merita una visita per la ricchezza dei contenuti documentali presenti, realizzati ed esposti con soluzioni formali originali. Organizzare un viaggio d'istruzione a Berlino, a questo punto, diventa quasi un obbligo.

©Pearson Italia spa

MOSTRA IMMAGINI DAL SILENZIO

La Fondazione ex Campo Fossoli, in collaborazione con l'amministrazione comunale di Carpi e l'Istituto storico di Modena, riallestisce la mostra "Immagini dal silenzio"*, la prima mostra nazionale dei lager nazisti, che attraversò l'Italia negli anni 1955-1960. Visitata anche da Primo Levi, quella mostra ebbe l'effetto di una scossa sulla società italiana e il merito di avere sollevato il velo dal fenomeno della deportazione. L'allestimento attuale permette anche di riflettere su come in quegli anni sia cambiata la percezione del fenomeno.* http://www.fondazionefossoli.org/it/vis_news.php?id=39

DOVE	QUANDO
Fondazione ex Campo Fossoli, Via G. Rovighi 57 - **Carpi** (Mo)	14/01-12/02/2012

INCONTRI GIORNO DELLA MEMORIA 2012

L'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" propone alcuni incontri: martedì 31 gennaio, presentazione del progetto di ricerca Gli orfani della Shoah: la scrittura della deportazione*; giovedì 2 febbraio, presentazione del dvd* A noi fu dato in sorte questo tempo *e del volume* Voci della Resistenza ebraica*; venerdì 3 febbraio, ore 18.00 dibattito* Lesbiche e transessuali: memoria e rappresentazione delle persecuzioni nei totalitarismi *e proiezione del documentario* Essere Lucy. http://www.istoreto.it

DOVE	QUANDO
Istoreto, via del Carmine 13 - **Torino**	31/01/2012 h. 18.30 02/02/2012 h. 17.00 03/02/2012 h. 18.00

MOSTRA IL PROCESSO. ADOLF EICHMANN A GIUDIZIO 1961-2011

La Fondazione Museo e centro di documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato organizza una mostra sul processo ad Adolf Eichmann, in cui è delineata la biografia del criminale nazista e sono ricostruite le riflessioni di natura storica, etica e giuridica che accompagnarono e seguirono l'evento del processo. Si tratta della versione italiana della mostra realizzata dalle istituzioni berlinesi Fondazione Topografia del Terrore e Memoriale Casa della Conferenza di Wannsee. Accanto alle foto, ai testi e ai documenti, la mostra propone anche i filmati originali del processo. La versione italiana è arricchita dalla documentazione sull'eco che il processo ebbe nella stampa italiana dell'epoca. http://www.regione.toscana.it/

DOVE	QUANDO
Spazio SUC delle Murate, piazza delle Murate – **Firenze**	23/01-18/02/2012

MOSTRA I GHETTI NAZISTI IN POLONIA

La Fondazione Museo della Shoah, in collaborazione con il Comune di Roma e Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, organizza una mostra sui ghetti nazisti in Polonia del 1939 al 1944: la loro istituzione, la vita quotidiana al loro interno, la fame, le malattie, la violenza, il lavoro coatto, le deportazioni, la resistenza, le liquidazioni finali.
http://www.museodellashoah.it

DOVE	QUANDO
Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere - **Roma**	27/01-04/03/2012

MOSTRA QUI NON CI SONO BAMBINI. INFANZIA E DEPORTAZIONE

Il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà propone la mostra Qui non ci sono bambini. Infanzia e deportazione*, nella quale sono esposte le riproduzioni di 50 dei 79 disegni realizzati dal giovane Thomas Geve subito dopo la liberazione dal Lager. I disegni originali sono conservati presso il Museo Yad Vashem di Gerusalemme. Eccezionale testimonianza storico-espressiva.* http://www.museodiffusotorino.it

DOVE	QUANDO
Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, corso Valdocco 4/a - **Torino**	27/01-13/05/2012

PERLASTORIA mail

A cura di **Cristina Rolfini** | Redazione **Serena Sironi** | Ricerca iconografica **Beatrice Valli** | Impaginazione **Paola Ghisalberti** | Multimedia Dept. **Lina Gusso** | Referenze iconografiche **Archivio Pearson Italia**

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

L'editore autorizza la riproduzione dei materiali ai soli fini didattici. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

edizioni scolastiche Bruno Mondadori

Marchio della Pearson Italia spa

Tutti i diritti riservati
© 2012, Pearson Italia, Milano-Torino

Redazioni: via Archimede 23, 20129 Milano
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.258
Uffici commerciali: via Archimede 51, 20129 Milano
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.362
www.brunomondadoriscuola.com
www.brunomondadoristoria.it/
www.pbmstoria.it
www.pearson.it